



CONFIMI

20 aprile 2020

La propriet  intellettuale degli articoli   delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa   compiuta sotto la responsabilit  di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilit  derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

SCENARIO ECONOMIA

20/04/2020 Corriere L'Economia Mes, perché sì. Un azzardo voler fare da soli il nuovo debito? Sia utile	5
20/04/2020 Il Sole 24 Ore Eurobond, salva-Stati o recovery: in Europa caccia a mille miliardi	8
20/04/2020 Il Sole 24 Ore LA LEVA CHE SERVE AL RILANCIO DEL PAESE	11
20/04/2020 Il Sole 24 Ore La bussola delle Borse: male tre test su quattro	13
20/04/2020 Il Sole 24 Ore Imprese resistenti alla crisi con più capitale e aggregazioni	15
20/04/2020 La Repubblica - Nazionale Centomila aziende riaprono con l'autocertificazione ai prefetti	18
20/04/2020 La Repubblica - Affari Finanza LA BUROCRAZIA DA RIFARE	20
20/04/2020 La Repubblica - Affari Finanza "Attenti, qui si rischia la desertificazione dell'industria italiana"	23
20/04/2020 La Repubblica - Affari Finanza PIÙ INVESTIMENTI E MENO BUROCRAZIA NELLA FASE UNO E MEZZO	25
20/04/2020 Il Messaggero - Nazionale Fase 2, deroghe dal 27 ma con regole di sicurezza per cantieri, auto e moda	27

SCENARIO PMI

20/04/2020 Corriere della Sera - Nazionale Piccole imprese e persone fisiche	30
20/04/2020 Corriere della Sera - Torino Galateri investe con Nicastro	32
20/04/2020 Corriere L'Economia Nerogiardini aiutiamo le pmi, anima del paese (e dei territori)	33

20/04/2020 Corriere L'Economia l'allarme dei champions abbiamo un mese fate presto	35
20/04/2020 Corriere L'Economia Distanze e orari di lavoro Cosa cambierà e come nella nostra seconda vita	37
20/04/2020 Corriere L'Economia Il risiko degli Npl Intrum, nozze da fare con Cerved	39
20/04/2020 Il Sole 24 Ore Fondo di garanzia possibile anche per le Pmi in default	41
20/04/2020 La Stampa - Nazionale Il decreto contro la crisi slitta al 27 aprile Per le piccole imprese un fondo da 13 miliardi	44
20/04/2020 La Stampa - Nazionale App per i dipendenti e ingressi scaglionati Così riparte il lavoro	46
20/04/2020 ItaliaOggi Sette Dai macchinari alla formazione: gli altri interventi	48

SCENARIO ECONOMIA

10 articoli

Economia Politica i temi caldi

Mes, perché sì. Un azzardo voler fare da soli il nuovo debito? Sia utile

Niente illusioni: l'uscita dalla crisi sarà lenta e complicata. E il ricorso allo scudo europeo senza condizioni (se non quelle dell'impiego per la sanità) è senz'altro meglio di niente. In molti si affannano a elencare i modi in cui l'Italia potrà spendere i soldi che si prevedono in arrivo, compreso il ritorno in grande stile delle partecipazioni statali. Non avremo tanta abbondanza

Nicola Rossi

Nel 1922 Henry Ford, parlando della Ford T, scriveva: «Ogni cliente può ottenere una Ford T colorata di qualunque colore desideri, purché sia nero». Difficile pensare che i consumatori americani abbiano considerato questo limite come una loro vittoria, ma è altrettanto difficile pensare che non abbiano valutato positivamente l'idea di disporre di un'auto per 850 dollari (contro i 2-3 mila delle concorrenti). In termini odierni: prestiti Mes con il solo vincolo di destinazione - la sanità in senso lato - non sono quel che il governo italiano avrebbe desiderato (o, meglio, si era illuso di poter desiderare) ma forse, nelle nostre condizioni, dovrebbero essere meglio di niente. Il fatto che esponenti importanti della maggioranza e dell'opposizione se ne siano finalmente accorti segnala che forse la demagogia non è l'unico prodotto disponibile sul mercato politico e consente di concentrarci su altre questioni forse più serie.

Colpisce, ad esempio, l'entusiasmo con cui molti corrono oggi ad immaginare come spenderemo le risorse che a causa della pandemia, ci si aspetta che si riversino sull'Italia. La lista è lunghissima e comprende anche il ritorno in grande stile alle mai dimenticate Partecipazioni statali. Vorrei sbagliarmi, ma temo che il panorama che queste giornate di primavera lasciano intravedere non prometta tanta abbondanza.

Le prospettive

Immaginiamo di chiudere l'anno con una caduta del Prodotto interno lordo compresa fra il 5% e il 10% (il Fondo monetario internazionale ipotizza il 9%). Immaginiamo che le misure di politica economica già assunte o da assumersi finiscano per implicare un disavanzo compreso nello stesso intervallo (l'8% secondo il Fondo). Sulla base di queste ipotesi è lecito presumere che il rapporto fra debito e Pil finisca per attestarsi alla fine del 2020 fra il 150 ed il 160% (il 155% per il Fondo), con un incremento compreso fra i quindici e i venticinque punti percentuali rispetto ad oggi. Dato il debito in scadenza dovremmo dunque collocare nel corso dell'anno qualcosa di non molto lontano da 450 miliardi di euro di nuovo debito, di cui la Bce finirebbe per acquistare circa la metà. Una trentina di miliardi ci arriverebbero dal programma Sure e dalla Bei e, se prevale il buon senso, poco meno di 40 dal Mes.

Ricorreremo al mercato per la parte rimanente. Un'impresa non impossibile. In fondo è anche meno di quel che avremmo fatto anche in assenza della pandemia. Ma a quali tassi di interesse? E, soprattutto, cosa sarà del 2021? Impossibile immaginare - per i motivi che vedremo - che il 2021 possa chiudersi su livelli superiori a quelli del 2019. Certo, rispetto al 2020 è lecito attendersi un qualche rimbalzo, ma - grazie anche alle rigidità purtroppo introdotte negli ultimi anni - certamente non un recupero. Lo scudo della Bce non svanirà nel nulla, ma non è immaginabile che rimanga inalterato nelle dimensioni. La clausola di emergenza del Patto di stabilità non è prevista durare all'infinito. Risultato: sarà il 2021 (un anno pre-elettorale) l'anno in cui la nostra finanza pubblica dovrà cominciare a fare i conti con

la realtà e lo capiremo già in settembre. Il che spiega perché ci interessi così tanto una cosa come il Recovery Fund che - quand'anche entrasse in funzione - non potrebbe plausibilmente farlo prima del 2021.

Che le cose stiano così lo si intuisce leggendo fra le righe del Decreto liquidità. Su un fatturato complessivo superiore ai 3 mila miliardi di euro, i prestiti garantiti - direttamente o indirettamente, parzialmente o totalmente - dallo Stato copriranno una quota vicina al 13 per cento. Circa il doppio di quanto pesi oggi in media il prelievo fiscale (al netto dell'Iva) e contributivo sul fatturato. Tanto che ci si potrebbe domandare come mai lo Stato, piuttosto che passare per le banche, non abbia ritenuto semplicemente di rateizzare in automatico - usando le regole vigenti - una quota del gettito fiscale e contributivo relativo all'anno 2020 (piuttosto che chiedere alle imprese penalizzate dalla pandemia di indebitarsi per saldare i debiti con lo Stato).

La semplificazione sarebbe stata evidente, ma la realtà è che lo Stato avrebbe dovuto fare ulteriormente ricorso al mercato. E questo avrebbe contribuito a tirare e forse a spezzare una corda già abbastanza tesa.

La Fase 2

Risultato: le imprese usciranno da questa crisi avendo vanificato lo sforzo di «deleveraging» condotto in questo decennio. Difficile immaginare che possano tornare facilmente e rapidamente a investire. Per quanto riguarda le famiglie, è appena il caso di ricordare che all'indomani della crisi del 2008 si registrò una crescita sensibile del tasso di risparmio in tutta l'area dell'euro: l'incertezza l'aveva fatta da padrona. Non è escluso che il copione si ripeta.

Ergo: abbiamo davanti un 2021 molto difficile e poi anni di crescita molto stentata in un contesto in cui gli spazi per la finanza pubblica saranno esigui se non inesistenti. Quando l'Italia chiede il Recovery Fund non lo fa perché ha a cuore i destini dell'Europa. È semplicemente perché - nonostante quel che enfaticamente ci raccontiamo - non può fare da sola. Ed è un eufemismo.

È bene, in altre parole, non farsi illusioni. E prepararsi a una uscita dalla crisi lenta e molto faticosa (sempre che la buona sorte non ci regali una seconda ondata di pandemia o anche qualche indesiderata implicazione finanziaria della stessa). Alcune strade - ad esempio, una ventata inflazionistica come nel 1946 - sembrano per fortuna precluse dalla presente collocazione internazionale del Paese. Di altre - la revisione della spesa o le riforme strutturali - avevamo e avremmo bisogno come il pane, ma ci sono precluse dalla cronica debolezza della politica. Altre strade ancora - i prestiti «civici» - se non sono forzose potrebbero rivelarsi nulla più di un wishful thinking (salvo che non siano il veicolo per regolarizzare posizioni grigie o pregressi comportamenti evasivi).

Il Fisco

Rimangono - come al solito - le imposte (diverse dalla tassa inflazionistica) e non a caso la patrimoniale già spunta qui e là nel dibattito pubblico, nella sua forma più tradizionale o in altre sue incarnazioni (il contributo di solidarietà, i prestiti forzosi...). Sarebbe un serio errore macroeconomico, ma soprattutto sarebbe un grave errore politico: la conflittualità politica, già oggi elevata, finirebbe per diventare forse incontrollabile. Con tutto quel che segue. Sarebbe ironico trovarsi nelle condizioni di dover ricorrere all'altro Mes - quello veramente condizionato - che oggi non si vuole nemmeno nominare.

Servirebbero credibilità e preparazione. La seconda per raccontare le cose per quelle che sono veramente e la prima per risultare attendibili quando lo si fa. Ma noi sembriamo aver scelto una strada diversa. Il presidente del Consiglio ha dichiarato recentemente: «Quando si

difende il Paese non si fanno calcoli. La storia è con noi». Se lo dice sul serio, accetti un modesto suggerimento: se c'è un momento in cui il Paese ha bisogno di qualcuno che faccia un po' di calcoli, è proprio questo. E, nel suo interesse, lasci stare la storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'anno prossimo la nostra finanza pubblica dovrà raccogliere

450 miliardi

sui mercati

Anziché affidarsi alle banche, meglio

rateizzare le imposte dovute dalle imprese

Foto:

(Mes) la affianca nelle misure per l'equilibrio finanziario dei Paesi Ue

Foto:

Il vicepresidente Valdis Dombrovskis, «Il Mes è là, ma nessuno lo vuole», ha detto. E ha aperto al Recovery Fund, fondo per la ripresa

RICOSTRUZIONE

Eurobond, salva-Stati o recovery: in Europa caccia a mille miliardi

Isabella Bufacchi

Per battere il coronavirus l'Eurozona e l'Unione europea sognano - ma non all'unisono - il corona-bond e discutono il lancio di un maxi Fondo europeo per la ricostruzione da almeno mille miliardi (secondo alcune stime ne servirebbero addirittura 1.500). Lo strumento al centro della grande partita politica consiste in un "eurobond di scopo", cioè pandemico, un titolo di debito europeo - che oggi non esiste e che va oltre i bond europei emessi per ora da Mes, Bei e commissione Ue - mirato esclusivamente agli investimenti per la ricostruzione europea. Gli eurobond attualmente in circolazione, tra vecchie e nuove emissioni, ammontano a circa 1.300 miliardi.

a pag. 7

FRANCOFORTE

La pandemia da Covid-19 imporrà agli Stati europei un aumento della spesa pubblica e degli investimenti senza precedenti, per migliaia di miliardi di euro, nell'immediato e nel lungo termine, per ricostruire sulle macerie economiche, sociali e sanitarie provocate da questo shock di proporzioni bibliche.

Aspettando il nuovo eurobond «di scopo»

Per battere il coronavirus l'Eurozona e l'Unione europea sognano il corona-bond e preparano il lancio di un maxi-Fondo europeo per la ricostruzione da almeno mille miliardi (secondo alcune stime ne servirebbero anche 1.500). Si tratta di un "eurobond di scopo", cioè pandemico, un titolo di debito europeo che oggi non esiste e che va oltre i bond europei emessi per ora da Mes e Bei, mirato esclusivamente agli investimenti per la ricostruzione europea. Uno strumento innovativo e solidale di rilancio all'altezza della situazione, ma realisticamente anche di compromesso all'europea. Un eurobond che potrebbe limitarsi alla mutualizzazione del nuovo debito (mai del vecchio) senza la condivisione dei rischi *joint and several*, cioè senza la responsabilità solidale dove ogni Stato si fa carico delle inadempienze potenziali di tutti gli altri Stati coinvolti.

Tanto più salirà il compromesso, tanto più saranno deluse le aspettative. Spetterà ai capi di Stato e di governo sbrogliare questa matassa piena di nodi storici al Consiglio del 23 aprile.

Quel che c'è già ora nel piatto

Di eurobond, cioè titoli di debito europeo, ve ne sono già in circolazione per 800 miliardi: 311 emessi dal Meccanismo europeo di stabilità (Mes) e l'ex-fondo salva-Stati Efsf per i 19 Stati membri dell'euro; 438 dalla Banca europea degli investimenti e una cinquantina dalla Commissione europea, due istituzioni dei 27 Paesi Ue. È per questo che la prima risposta europea alla pandemia del coronavirus, impostata dall'Eurogruppo del 9 aprile, ha messo sul piatto una tranche tempestiva di aiuti da 540 miliardi facendo leva su ulteriori 500 miliardi di eurobond emessi dai soliti tre: 240 miliardi dalla nuova linea di credito pandemica del Mes, un centinaio di miliardi di Bei-bond e altri 100 miliardi di Commissione-bond per finanziare il fondo *Sure* di cassa integrazione europea.

Perché la formula Mes non piace

Il Mes è nato come fondo salva-Stati per correggere squilibri macroeconomici con condizionalità pesanti. Per alcuni è il veicolo pronto adattabile alla crisi pandemica. Per altri non è in grado di trasformarsi in un fondo di ricostruzione solidale, di finanziare nuovi investimenti degli Stati come la Bei fa per le imprese: il Mes è anche "stigma", umiliazione

con perdita parziale di sovranità.

C'è tuttavia chi propone di replicare la struttura del Mes o del vecchio Efsf per avviare il Fondo di ricostruzione, con capitale e/o garanzie degli Stati europei: ma anche la formula tecnica dei fondi salva-Stati ha limitazioni. Il Mes, prestatore di ultima istanza degli Stati dell'Eurozona, emette bond che devono essere ripagati e quindi eroga prestiti a lunghissima scadenza (la vita media dei prestiti Mes alla Grecia è di 32-35 anni), che devono essere rimborsati e diventano debito pubblico per gli Stati che li ottengono. L'Efsf, il primo fondo salva-Stati, era temporaneo e basato solo su garanzie dei 19 : Eurostat decise di contabilizzare gli Efsf bond come debito pubblico dei garanti.

I 19 Stati dell'euro sono azionisti del Mes, con 80,55 miliardi di capitale *paid-in* già versato (di cui Italia 14,33 miliardi) e 624,5 miliardi di capitale *callable* (110 miliardi Italia). Il capitale versato è il cuscinetto che si accolla le eventuali prime perdite: solo se non bastasse verrebbe chiesto di versare il capitale *callable*. Ma questo non è mai accaduto. Ogni azionista risponde per la propria quota e non per quella degli altri. Questa formula potrebbe funzionare per il nuovo Fondo.

Il fondo per la ricostruzione

Il nuovo eurobond potenzialmente emesso dal Recovery fund sarebbe a durata extra-lunga. Non è chiaro sarà utilizzato dai 19 Stati dell'euro (nel caso si basasse su versamenti o garanzie dall'eurobudget che ora non c'è) o dai 27 (nel caso attingesse al budget europeo 2021-2027, o MFF *Multiannual financial framework* o piano finanziario pluriennale, in pratica il bilancio comunitario). Questo eurobond finanzierebbe gli investimenti necessari per rimediare ai danni asimmetrici provocati da uno shock simmetrico come il Covid-19: evitando che il progetto europeo si inabissi, che l'euro si sfasci, che l'Europa e l'Eurozona escano a pezzi dalla pandemia. Ma come tutti i bond andrebbe rimborsato e le sue cedole pagate: il rimborso potrebbe essere a carico del budget europeo oppure tramite una speciale tassa europea. Gli interessi dell'eurobond potrebbero essere invece pagati pro-quota dagli Stati finanziati dal Fondo.

I Paesi europei economicamente più deboli e indebitati saranno colpiti più duramente dalla pandemia rispetto a Paesi con economie solide e con ampi spazi fiscali e basso debito/Pil: un "vero" eurobond dovrebbe sanare queste differenze e far sì che il Covid-19 non aumenti la frammentazione, ma al contrario acceleri e rinsaldi l'unione.

Chi mira all'eurobond con formula piena *joint and several*, cioè la totale mutualizzazione del nuovo debito emesso per l'emergenza Covid-19 e la totale condivisione dei rischi con la garanzia degli azionisti dell'emittente, rischierebbe una cocente delusione. Perché la totale condivisione dei debiti, anche solo futuri, implica comunque la condivisione totale delle responsabilità su come spendere i fondi raccolti. E dunque, una cessione di sovranità che potrebbe passare per la Commissione, che deciderebbe come fare gli investimenti.

Chi invece vede nell'eurobond del Fondo per la ricostruzione dei trasferimenti a fondo perduto, senza alcuna condizionalità, deve riporre le speranze in un uso massiccio del MFF, il bilancio comunitario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Isabella Bufacchi Dare e avere Chi emette eurobond fa prestiti L'eurobond che non c'è deve avere un veicolo emittente, Stati garanti o azionisti, budget o entrate tributarie dedicate, con o senza responsabilità solidale. La mutualizzazione di un nuovo debito pubblico europeo, senza tener conto dei vecchi debiti nazionali, va accompagnata dalla condivisione delle responsabilità sulla spesa e dunque cessione di sovranità. Solidarietà Garanti o azionisti pro-quota Il Fondo europeo di ricostruzione, come il

Meccanismo di stabilità, mira a intervenire e a finanziare spese immediate o nell'arco di pochi anni senza pesare nell'immediato sui conti pubblici, europei o nazionali. Sono allo studio formule di eurobond a scadenza lunghissima, per una raccolta immediata, e piano di rimborso spalmato su un arco temporale lungo. Gli emittenti che collocano sui mercati gli eurobond - come Mes, Efsf, Bei, Commissione o forse in futuro il Fondo per la ricostruzione - devono pagare le cedole e rimborsare i bond. Come? Erogando a loro volta prestiti, incassando interessi e capitale. Il Recovery Fund potrebbe attingere al budget europeo o a una tassa europea per trasferimenti a fondo perduto

17 APR	134	226,90	1,00	1,10	1,15	1,20	1,05									
10000	17500	21250	25000	13750	21 FEB	17 APR	1,0843	1,0881	21 FEB	17 APR	24773,15					
17055,47	Andamento dal 21 febbraio (giorno di inizio della crisi Covid-19 per l'Italia) al 17 aprile e variazione % Spread BTP-Bund Euro/dollaro FT MIB S&P500 Francoforte Nikkei															
1500	2500	3000	3500	2000	21 FEB	17 APR	3337,75	2874,56	6000	10500	12750	15000	8250	21 FEB	17 APR	23386,74
19897,26	Petrolio/Brent +92,90 +0,35 -31,15 -13,87 -21,75 -14,92 -51,37															
20	40	50	60	30	21 FEB	17 APR	58,5	28,45	D							

I mercati e il contagio globale. --> La Borsa di Tokyo (nella foto una passante di fronte a un display con le quotazioni del Nikkei) registra dall'inizio della crisi una perdita del 14,9%

le parole chiave

Dare e avere

Chi emette eurobond fa prestiti

Solidarietà

Garanti o azionisti pro-quota

Fattore tempo

Spese immediate, non i rimborsi

Fondo salva-Stati, Bei e commissione Ue hanno in circolazione 1.300 miliardi tra vecchi e nuovi titoli di debito. Contro la recessione serve una dote ad hoc di almeno mille miliardi

Dopo due mesi di tempesta

Il progetto francese --> . --> Emmanuel Macron ha proposto la creazione di un fondo europeo per la ricostruzione che «possa emettere debito comune con una garanzia comune» in base alle differenti necessità degli Stati membri

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'EDITORIALE

LA LEVA CHE SERVE AL RILANCIO DEL PAESE

Salvatore Padula

Quella del "fisco amico" è una leggenda che infinite volte è evaporata davanti all'evidenza dei fatti. Da ultimo, proprio in queste settimane di emergenza coronavirus. Vuoi per l'approssimazione con cui talvolta vengono scritte le norme. Vuoi per quella cultura inossidabile di un apparato amministrativo che si ostina ad affrontare situazioni straordinarie con modalità e strumenti ordinari. Quasi che nulla stia accadendo. Non è un mistero che alcune misure sin qui adottate siano deludenti sotto il profilo della chiarezza, dell'efficacia e persino della tempestività. -Continua a pagina 5 Continua da pagina 1

Anche su uno degli aspetti evidentemente più urgenti, come i rinvii e le proroghe di pagamenti e scadenze fiscali, si è generata un'incredibile confusione. Un caos di regole incomplete e complicate. Un intreccio di decreti, circolari, faq, risoluzioni e chiarimenti vari, nel quale gli operatori ancora oggi faticano a trovare le risposte per stabilire chi abbia diritto al rinvio di una scadenza, quali adempimenti risultino prorogati, per quali attività, per quali soggetti e così via.

Per tacere di alcune macroscopiche sviste rimaste ancora nel limbo - si pensi agli avvisi bonari che sono tuttora esclusi da ogni rinvio - e anche di qualche sgradevole eccesso che il legislatore avrebbe dovuto in tutti i modi evitare, come nel caso dei più estesi termini di decadenza per l'attività di accertamento concessi all'amministrazione finanziaria. Sorvolando poi sul fatto che in questa bulimia interpretativa si è persino arrivati all'assurdo di ricevere i chiarimenti sulla sospensione dei termini processuali niente meno che dall'agenzia delle Entrate, ovvero una delle parti del processo tributario.

L'emergenza, intanto, non si ferma. E vien da chiedersi se, almeno in questa circostanza, non sia auspicabile una politica tributaria in grado di accompagnare e proteggere le attività economiche nella tempesta che già si intravede all'orizzonte, piuttosto che di ostacolarle. E se un uso intelligente della leva fiscale non possa diventare uno dei (molteplici) elementi di supporto a un piano strategico per il rilancio del Paese, del quale per altro si sente sempre più parlare.

La leva fiscale, certo, non può da sola fare miracoli. Ma un aiuto lo può dare. Sia nella gestione di una fase critica che non è affatto alle spalle e che ancora richiede attenzione per implementare le misure finora varate: in questo senso, molte cose si possono fare e di molte si discute: corsia sprint per i rimborsi; compensazioni più ampie e senza inutili vincoli; note di variazione Iva per recuperare l'imposta sui crediti non riscossi; disapplicazione della disciplina delle società di comodo; sospensione degli Isa e altro ancora.

Sia nella fase successiva, altrettanto cruciale, quando si tratterà di fornire alle aziende e agli operatori gli strumenti necessari per affrontare non solo il momento della riapertura delle attività produttive, ma la fase ben più complessa del rilancio e della ripresa economica. Le possibilità sono molteplici e risorse adeguate devono auspicabilmente essere destinate a strumenti fondamentali per rafforzare le imprese, per favorire le aggregazioni, per premiare le ricapitalizzazioni. Inoltre, il nostro Paese deve fortemente impegnarsi a Bruxelles per ottenere la sospensione di ogni vincolo su incentivi e stimoli fiscali per gli investimenti, a partire dal potenziamento di Industria 4.0, ma non solo.

Fare queste cose, tuttavia, non basterà. Perché bisognerà anche farle bene. Con un approccio diverso rispetto a quanto è accaduto finora. Un approccio strategico, per l'appunto, che

consegna agli operatori un quadro di riferimento ben definito, chiaro e certo. E, per quanto possibile, semplice. Servono strumenti che non abbiano bisogno di innumerevoli provvedimenti applicativi, che riducano al minimo indispensabile la produzione di decreti, circolari e faq.

Il fisco amico è forse un'illusione. Ma, in fondo, già sarebbe un gran successo non averlo come nemico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La bussola delle Borse: male tre test su quattro

Andrea Gennai

La bussola delle Borse: male tre test su quattro

Siamo nel bel mezzo della peggiore crisi dalla Grande Depressione con una pandemia in corso, ma il mercato azionario sconta già la ripresa e dai minimi di marzo ha messo a segno un vigoroso rimbalzo.

Nonostante gli appelli alla prudeza delle principali case di investimento, a fare da traino è il recupero dei listini Usa. L'indice S&P 500 perde poco più del 10% e dai minimi recupera circa il 30 per cento. L'Europa segue a ruota con performance meno esuberanti. Stefan Hofrichter, global economist di Allianz Global Investors, ha realizzato un report nei giorni scorsi in cui mette in luce i segnali a cui prestare attenzione in questa fase. A ogni segnale viene assegnato uno stato (da negativo a positivo) e solo un indicatore supera la prova. Il quadro resta ancora molto incerto ed Allianz GI invita ancora una volta gli investitori alla prudenza. Per comodità di sintesi poniamo l'attenzione su 4 punti.

1. Stimoli fiscali e monetari (+)

È l'unico punto che strappa un giudizio positivo, ma non basta. Accanto alle misure ultraespansive delle banche centrali, anche i Governi sono scesi in campo con misure ad hoc. In particolare negli Stati Uniti, è stato firmato un pacchetto fiscale record di 2.000 miliardi di dollari. I provvedimenti sono necessari, ma non sufficienti, nel breve, a ribaltare una situazione che ha visto un crollo verticale del Pil.

Ad esempio, durante l'ultima crisi finanziaria, le misure promosse dall'estate 2007 in poi, non hanno avuto effetto sui mercati azionari fino a marzo 2009. «Non ci si può aspettare - spiega il report - che gli stimoli compensino il calo della domanda aggregata e i danni alle catene di approvvigionamento globali durante una crisi come questa: mentre iniezioni di liquidità e linee di credito possono richiedere tempo, non possono risolvere i problemi di solvibilità di un settore privato fortemente indebitato».

2. Evoluzione della pandemia (-)

L'attuale *sell-off* sui mercati azionari si è acuito dal 21 febbraio, dopo l'ufficializzazione del primo caso di contagiato in Italia. A quasi due mesi da quella data non ci sono segnali tangibili di regressione del virus. Venerdì ad esempio negli Stati Uniti il numero di morti per Covid-19 è raddoppiato in un solo giorno e gli Usa ora guidano la classifica dei Paesi con il maggior numero di contagiati. Il presidente Donald Trump ha comunque presentato un piano per la riapertura del paese. La notizia di cure efficaci contro il virus ha infiammato le Borse venerdì, ma è probabile che un vaccino non arrivi prima della fine di quest'anno. «La fine di questo shock esterno - analizza lo studio - dev'essere in vista prima di cominciare ad essere costruttivi su asset class come le azioni. E non sappiamo ancora per quanto durerà l'attuale situazione».

3. Valutazioni delle azioni (-)

L'Fmi ha decretato che il mondo sarà in recessione nel 2020 (-3% la caduta del Pil stimata), con un forte impatto nella prima parte dell'anno. Tutto questo si trasferisce sui conti aziendali e già le prime trimestrali presentate negli States evidenziano un pesante calo dei profitti. Secondo Allianz GI, l'«S&P 500 tratta ad un multiplo pari a circa 23 secondo il rapporto Cape (prezzo/utile aggiustato ciclicamente) che è appena al di sotto della media degli ultimi tre decenni. Questo valore si confronta con quello pari a 30 di qualche settimana fa, ma è ben

superiore al livello di 13 che abbiamo visto nel marzo 2009. In Europa, le valutazioni sono convenienti ma ancora circa un quarto sopra i livelli registrati nel 2009». I rimbalzi che ci sono stati sul mercato azionario scontano uno scenario più ottimistico rispetto ai precedenti mercati ribassisti. E la crisi in corso appare decisamente più impattante rispetto a quella del 2008.

4. Gli spread (-)

Gli spread obbligazionari, vale a dire i differenziali di rendimento, si sono allargati molto negli ultimi mesi a partire dal segmento *high yield* (travolto anche dal crollo del prezzo del greggio) e dai mercati emergenti. Si tratta comunque di livelli ancora distanti da quelli del 2009. «Gli spread - commenta il report - in alcuni segmenti ultimamente si sono parzialmente ridotti, ma, storicamente, il restringimento su base diffusa si è verificato poco dopo che il mercato azionario orso avesse raggiunto il suo minimo. In alcuni casi, gli spread si sono ristretti prima che le azioni iniziassero a rimbalzare. Ad oggi, gli spread obbligazionari non danno segnali positivi per quanto riguarda il mercato azionario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Andrea Gennai

-31,1

in % La perdita della Borsa di Milano dal 21 febbraio a venerdì scorso 17 aprile

ATTACCO ALLA RECESSIONE

Governi e banche centrali hanno definito pacchetti anticrisi di portata eccezionale, anche se i benefici per l'economia reale non si faranno sentire subito

LE AZIONI

E GLI UTILI

Il rapporto prezzo/utile per le società dell'S&P 500 è sceso da 30 a 23, ma è ancora lontano dal livello di 13 che era stato toccato nel marzo del 2009.

SPECIALE CORONAVIRUS Sistema fiscale al crocevia: lasciato come ora, rischia di accelerare il collasso delle aziende. Se cambia passo, può facilitare la gestione dei debiti, l'iniezione di capitali e la crescita. La strategia per ripartire

Imprese resistenti alla crisi con più capitale e aggregazioni

Primo Ceppellini Roberto Lugano

La crisi economica che si profila all'orizzonte dovrà essere affrontata con misure straordinarie anche in campo fiscale. Se si vuole veramente incidere, occorrono interventi diversi dalla logica seguita fino ad oggi, basata solo sulle priorità di evitare cali di gettito con un utilizzo smisurato di burocrazia dagli effetti disincentivanti. Il fisco può diventare un *driver* per offrire alternative alle imprese sia nel superamento dell'esigenza più urgente, che è quella di disporre di liquidità (ad esempio incrementando il ricorso a mezzi propri), sia per favorire la crescita dimensionale, creando un sistema di soggetti più solidi ed evitando che realtà di piccole-medie dimensioni scompaiano con il loro bagaglio di conoscenze. Analizziamo alcuni aspetti, prescindendo da considerazioni di copertura e di gettito.

La capitalizzazione

L'aiuto alla crescita economica (Ace) è teoricamente un meccanismo sensato, ma nel corso del tempo è diventato complicato e, soprattutto, insignificante. Se si vogliono spingere i soci a investire le loro finanze nell'impresa, il premio deve essere elevato, sotto un doppio profilo: le somme versate a titolo di capitale e gli utili accantonati devono generare una quota di reddito esente per un importo significativo che tenga conto del rischio effettivo del socio investitore che immette o lascia liquidità nel patrimonio aziendale (in passato il coefficiente è stato al massimo il 4,75%; oggi si dovrebbe forse raddoppiarlo) ; quando la società potrà distribuire dividendi, le ritenute (sulla parte di dividendo proporzionale all'apporto di nuova liquidità) dovrebbero essere ben inferiori all'attuale 26 per cento.

In questo modo si proverebbe a veicolare parte del risparmio delle famiglie verso le "loro" imprese, ma l'incentivo dovrebbe essere assicurato per un periodo di tempo significativo. Inoltre, non andrebbero incentivati solo i soci attuali, ma anche nuovi soci "finanziatori": la leva fiscale può favorire aumenti di capitale concedendo benefici a nuovi investitori, come, ad esempio, è stato fatto con la normativa delle start up innovative.

L'indebitamento

Andiamo incontro ad anni in cui le imprese saranno maggiormente indebitate e sosterranno elevati interessi passivi: non ha senso un fisco che si accanisce ulteriormente su di essi, rendendoli indeducibili o deducibili solo con regole e calcoli astrusi. Paradossalmente, per il 2020 il crollo dei risultati operativi lordi a fronte dell'aumento degli interessi con i meccanismi attuali comporterebbe un incremento della quota indeducibile. Invece, la deduzione dovrebbe essere condizionata solo all'ovvio requisito dell'inerenza. Anche ai fini Irap la presenza di interessi passivi non dovrebbe penalizzare le imprese.

Per ridurre il ricorso all'indebitamento bancario, andrebbe anche rivisto il (troppo) complesso sistema normativo che riguarda l'emissione di prestiti obbligazionari o l'oneroso trattamento fiscale dei finanziamenti fruttiferi dei soci persone fisiche. Non bastano le norme del Dl 23/2020 che disinnescano la postergazione nella restituzione: servono misure di semplificazione fiscale, di garanzia di deduzione per le società e di tassazione mitigata dei proventi in capo ai soci qualunque sia lo strumento di debito emesso (prestito obbligazionario, titoli di debito per le Srl, finanziamenti fruttiferi dei soci, eccetera). Solo così si può stimolare

il passaggio dei capitali dalla sfera personale a quella di impresa, se non come capitale almeno a titolo di prestito.

Le dimensioni delle imprese

Il fisco può aiutare a superare uno dei maggiori problemi, ovvero la polverizzazione delle imprese. L'attuale logica del bonus aggregazioni dovrebbe essere estesa e il beneficio rafforzato. Bisognerebbe ad esempio prendere atto che le aziende aumentano le loro dimensioni quasi esclusivamente mediante acquisizioni. I benefici fiscali potrebbero essere accordati a tutte le operazioni, incrementando l'attuale plafond massimo di 5 milioni, comprese le fusioni precedute da un'acquisizione; si dovrebbero escludere solo le società facenti parti dello stesso gruppo o con precedenti rapporti partecipativi significativi. Tutti gli altri casi dovrebbero entrare nel beneficio (anche nel caso in cui avvengano acquisizioni di quote prima o dopo l'operazione straordinaria). Il bonus potrebbe consistere (come oggi) nella deduzione di maggiori valori (magari accelerando i tempi di deduzione di marchi e avviamenti), ma potrebbe essere trasformabile in credito di imposta, da utilizzare subito: in questo modo l'agevolazione genererebbe, per le imprese che ne hanno bisogno, liquidità immediata. L'unico vincolo dovrebbe essere la salvaguardia dell'occupazione.

Un principio indispensabile

Le ipotesi che abbiamo descritto sono solo alcuni spunti tra tante questioni che si potrebbero approfondire. È comunque evidente che il sistema fiscale attuale non può essere di alcun aiuto nella situazione di crisi che si prospetta, ed anzi può essere una pericolosissima concausa del collasso delle imprese. Vogliamo sottolineare però che, qualora si utilizzi in modo significativo la variabile fiscale, occorre garantire che futuri mutamenti di scenario non cambino le carte in tavola, come troppo spesso è successo, vanificando le agevolazioni. Bisogna introdurre una norma che preveda che i cambiamenti di disposizioni speciali incentivanti possano avvenire solo a parità di condizioni agevolative (tempi e modi previsti dalla norma soppressa) per chi le ha correttamente utilizzate in linea con la ratio legis originaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Una manovra sui rendimenti nozionali e sugli utili futuri per favorire l'apporto di risorse familiari (o di terzi) Servono norme più snelle per l'emissione di obbligazioni e in generale per gli strumenti alternativi al credito bancario. L'agevolazione dovrebbe escludere solo le società dello stesso gruppo: per il resto, nessun limite e plafond aumentato. Va evitato che norme successive possano «smontare» le agevolazioni per esigenze di gettito o cambi di governo.

le quattro mosse

1

Il capitale

Super-Ace e dividendi detassati

2

La finanza

Regole più semplici per bond e prestiti

3

Aggregazioni

Bonus esteso a tutti i tipi di operazione

4

Salvaguardia

Blindare gli incentivi nel tempo

Il rendimento nozionale dell'Ace è arrivato fino al 4,75% poi è stato via via ridotto negli anni

Foto:

La prima -->

puntata. --> «La strategia per ripartire»: Il Sole 24 Ore del Lunedì avvia oggi una serie di approfondimenti sugli strumenti con i quali il Fisco può accompagnare la ripresa post-virus. La prima puntata è dedicata alle imprese.

Foto:

SPACE24

Allarme ripartenze

Centomila aziende riaprono con l'autocertificazione ai prefetti

Maurizio Bologni e Emanuele Lauria

Oltre centomila aziende stanno riaprendo, sono già ripartite o non hanno mai smesso di produrre, malgrado il lockdown. E con sostanziali dubbi sul rispetto dei protocolli di sicurezza. L'allarme lo lancia ufficialmente il presidente della Regione Toscana, Enrico Rossi: «Decidere quando sbloccare le attività produttive spetta al governo, che dice che non è ora. Benissimo. Ma c'è una grande contraddizione con il fatto che con una semplice comunicazione alle prefetture si sono rimesse in moto moltissime imprese spesso senza protocolli per la sicurezza.

Non è corretto dire in un modo e poi lasciare che avvenga in un altro».

Un atto di accusa che Rossi allega alla richiesta di via libera, in Toscana, ad alcune produzioni con forte export come moda, oreficeria, costruzione di yacht, già prima della data del 4 maggio. Un'istanza simile a quelle di altre Regioni, come Veneto ed Emilia-Romagna. Ma il governatore toscano alza il velo su un problema sul tavolo di Palazzo Chigi: i decreti che hanno chiuso le imprese, ad esclusione di quelle legate a servizi essenziali o di pubblica utilità, offrono la chance di una deroga alle aziende che, pur non rientrando direttamente nell'elenco, si ritengono parte della stessa filiera produttiva. Un esempio viene da uno degli ultimi settori autorizzati, quello della silvicoltura, che porta con sé il contributo di imprese agricole, di manutenzione, di costruzione di macchine. C'è un amplissimo numero di aziende, in sostanza, che possono lavorare con una semplice «preventiva comunicazione ai prefetti», mentre in precedenza occorreva un'autorizzazione. Il rischio è che, nell'attesa di un eventuale no da parte di prefetture intasate dalle istanze, anche chi non avrebbe diritto ad operare stia aggirando il lockdown.

Il Viminale ha già inviato una nota alle prefetture, che si avvalgono dell'apporto di finanziari e ispettori di lavoro, invitandole «a una celere definizione delle istruttorie». Ma i controlli sono spesso a campione e i numeri sono eloquenti: fino a metà della settimana scorsa erano 105.727 le comunicazioni di prosecuzione delle attività ricevute dalle prefetture e solo 2.296 i provvedimenti di sospensione. Oltre 35 mila le pratiche in istruttoria. In questa situazione nel Veneto, «la metà delle imprese sono aperte»: è la stima del presidente di Unioncamere Mario Pozza. A Brescia e Bergamo, due delle province più colpite dalla pandemia, sono state presentate oltre seimila comunicazioni da parte di altrettante imprese che, senza un veto esplicito, possono produrre. Alla prefettura di Firenze sono giunte 2.800 comunicazioni di attività in deroga all'elenco delle categorie direttamente autorizzate. Quante sospensioni? Diciotto. Il governo, dopo aver sollecitato le prefetture, va dritto su una linea che prevede poco spazio per chi chiede ufficialmente di ripartire prima del 4 maggio: qualche eccezione, forse, per le attività manifatturiere. Per il ministro dello Sviluppo economico Stefano Patuanelli «si può ragionare su una regionalizzazione delle aperture: nelle zone con un numero inferiore di persone positive è più facile valutare la catena dei contatti». Di certo, la task force guidata da Colao consegnerà entro mercoledì un elenco di categorie che potranno riavviare gradualmente l'attività: nell'ordine ci sono le manifatture, le costruzioni e il commercio, a patto che ci sia un monitoraggio costante dei dati epidemiologici, un controllo della situazione degli ospedali e che non manchino mascherine e altri dispositivi di protezione. Il premier Conte fra il 27 e il 30 aprile, dopo il consiglio europeo, potrebbe firmare il decreto che terrà conto di queste indicazioni. Ma nelle maglie del lockdown, nel frattempo, si sono

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

infilate migliaia di imprese.

105.727 Le richieste Gli avvisi alle prefetture a metà della settimana scorsa

2.296 Le bocciature Le richieste di riapertura finora respinte Il ministro dello Sviluppo Patuanelli sulla fase 2: "Il governo sta valutando la possibilità di regionalizzare le decisioni"

La norma

La deroga

Non sono previste sanzioni Basta una autocertificazione da inviare al prefetto in cui si dichiara di far parte, anche indirettamente, di una filiera essenziale. Rimanendo aperti fino a ordine contrario e senza previsioni di sanzioni

Foto: ANGELO CARCONI/ANSA

Foto: kInterventi di manutenzione sul litorale di Ostia

L'inchiesta

LA BUROCRAZIA DA RIFARE

sergio rizzo

Tre lettere per un totale di 1.811 parole. La raffica indirizzata dal comune di Roma al consiglio regionale del Lazio è partita una settimana prima di Pasqua. L'intento? Dissipare i dubbi sorti in Campidoglio sulle modalità per la distribuzione dei buoni spesa per i cittadini romani finiti in indigenza causa epidemia finanziati con un contributo del medesimo consiglio regionale. In pratica il comune voleva capire se per i buoni spesa regionali poteva utilizzare le stesse procedure adottate per i buoni spesa statali. La disputa surreale è andata avanti giorni e giorni. con un commento di ALESSANDRO DE NICOLA I pagina 13 I segue dalla prima C on il seguente epilogo: "Si chiede di chiarire se quanto indicato nell'allegato alla Drg del Lazio n. 138/2020 al primo capoverso di pagina 24 ("Al fine di evitare duplicazioni nelle procedure i Comuni possono operare in coerenza con le disposizioni di cui ai comma 4 e 6 dell'articolo 2 dell'Ordinanza del capo del dipartimento della Protezione civile n. 658 del 29 marzo 2020") permetta ai municipi di Roma capitale di utilizzare le procedure già poste in essere da Roma capitale quanto ad affidamento, presentazione delle domande, requisiti per l'accesso, entità del buono spesa, destinando l'importo stanziato per i richiedenti che hanno presentato domanda e non trovino copertura nello stanziamento statale. In attesa di urgente riscontro, si porgono cordiali saluti". Traduzione: possiamo usare per i buoni spesa regionali le stesse procedure che utilizziamo per i buoni spesa statali? E in attesa dell'urgente riscontro urgentemente arrivato in poche righe ("Si ribadisce che le modalità rientrano nell'autonomia di codesto comune che procederà con la massima sollecitudine": cioè fate vobis, ma soprattutto datevi una mossa), si è perso altro tempo prezioso. L'andirivieni di lettere, chiarimenti e riscontri innescato dal Campidoglio ha fatto sostare quei soldi per una decina di giorni almeno nelle casse comunali, mentre a Roma c'era fra i meno fortunati chi non riusciva a fare la spesa. Sette milioni: non era certo una valanga di soldi, ma in momenti come questi sono benedetti. Di fronte ai drammi che la cronaca del virus presenta tutti i giorni questa è certamente una sciocchezza. Però dice tutto sulla distanza che ormai separa la nostra burocrazia dalla vita reale. Distanza siderale, così da subordinare perfino le impellenti necessità dello stomaco a cavilli procedurali, circolari e regolamenti attuativi. Spiace constatarlo, ma sembra che la nostra pubblica amministrazione non stia imparando proprio nulla dalla situazione nella quale il Paese è precipitato. Prendiamo il caos delle mascherine. Per settimane non si è riusciti a garantire un approvvigionamento decente nemmeno agli ospedali. Con una serie di paradossi in cui il nostro sistema si è avvitato, fra regole assurde a l'assenza di regole talvolta inconcepibile. Qualche esempio? Succede che le mascherine importate sono esenti da Iva, mentre su quelle acquistate dal mercato interno l'Iva invece si paga. L'opposto: non è stata emanata alcuna specifica tecnica per le mascherine che si devono indossare obbligatoriamente uscendo di casa, con il risultato che anche una sciarpa può andare bene lo stesso (Attilio Fontana dixit). Né esistono specifiche per le mascherine prodotte dalle industrie tessili che hanno riconvertito volontariamente le proprie linee per dare una mano a colmare le carenze di dispositivi sanitari. La conseguenza è che ognuno fa come gli pare e sforna mascherine destinate ai presidi ospedalieri che potrebbero non garantire alcuna sicurezza. Ancora? È stato opportunamente deciso che le mascherine acquistate dalle imprese per proteggere i lavoratori possono beneficiare di una detrazione fiscale. Peccato che la somma stanziata, 50 milioni l'anno, a occhio e croce sia almeno dieci volte inferiore a quello

che servirebbe. E che non sia stato emanato il solito decreto attuativo senza il quale la cosa non può funzionare. Per non parlare del fatto che i comuni cittadini non possono scaricare le spese per le mascherine dalla denuncia dei redditi come invece si può fare per la palestra, il calcetto dei figli e perfino il veterinario per il cane o il gatto. Anche allo scopo di stroncare le inevitabili speculazioni il commissario Domenico Arcuri ha dovuto fare un'ordinanza per disporre il sequestro alle dogane di tutti i dispositivi in entrata non destinati alle strutture pubbliche. Poi ne ha fatta un'altra per affidare quell'incarico alla Guardia di finanza. Ci sarà stato sicuramente un motivo valido, si può supporre. Ma i doganieri che fanno? *Melius est abundare quam deficere*, dice il proverbio latino. Difficile tuttavia immaginare il nuovo direttore dell'Agenzia delle Dogane, Marcello Minenna, intento a fare salti di gioia. Come non si sono registrate di sicuro esplosioni di giubilo alla Consip, la società del Tesoro per gli acquisti centralizzati della pubblica amministrazione, alla notizia che era stato nominato un commissario ad acta con pieni poteri per l'emergenza. Acquisti compresi, ovvio. Perché c'è anche questo aspetto. Il disordine istituzionale e di regole che ha accolto l'epidemia, con tutti che si sono mossi in ordine sparso senza alcun coordinamento, non ha risparmiato nemmeno la burocrazia statale. Dove i recinti sono rimasti rigorosamente chiusi. Il clamoroso infortunio occorso all'Inps il primo aprile, con il sito in tilt e i disagi relativi, ha messo in luce se possibile le fragilità di un sistema tanto costoso (400 e rotti milioni l'anno) quanto non proprio idoneo ad affrontare situazioni di emergenza. Ora il presidente dell'istituto Pasquale Tridico vuole internalizzare completamente il servizio informatico, riprendendo le competenze affidate alle ditte multinazionali esterne, con l'assunzione di 165 tecnici informatici e 16 dirigenti. Benissimo, ma resta sempre una domanda inevasa: quell'infortunio si sarebbe potuto evitare se, oltre a evitare certe ingenuità propagandistiche (tipo click day, per intenderci), fosse stata coinvolta nella faccenda del sussidio ai lavoratori autonomi l'Agenzia delle entrate di Ernesto Ruffini? Qui riemergono tutti i vizi della nostra burocrazia, che sono però il risvolto più evidente dei vizi della politica. Le amministrazioni di destra sono gelose di quelle di sinistra, e viceversa. I Comuni dei grillini guardano in cagnesco le Regioni del Pd, e le amministrazioni del Pd non parlano con quelle grilline, anche se poi sono al governo insieme. Nel Paese delle autocertificazioni e dell'imposizione a dispetto del buonsenso del rispetto ossessivo di regole che non vengono rispettate, spuntano come funghi i comitati. Ogni pubblica amministrazione si fa la sua task force anti-coronavirus, come ogni Regione. Minimo, 20 persone. Il ministero dell'Innovazione ne ha messa in piedi addirittura una di 76 componenti, con il compito di studiare le contromisure tecnologiche per contrastare i contagi, che scadrà sei mesi dopo la fine dell'emergenza. Quando i contagi, si presuppone, dovrebbero essere spariti. Perché mai fra i suoi incarichi ci sia anche quello di valutare le conseguenze economiche della pandemia, è poi incomprensibile. Che ci stanno a fare allora Banca d'Italia, ministero dell'Economia, Ufficio parlamentare di bilancio? Mentre le Regioni leghiste approfittano della situazione per mostrare come l'autonomia dal governo centrale farebbe funzionare tutto meglio: anche se poi succedono disastri inenarrabili proprio nella Lombardia che rivendica l'autonomia super, per la disastrosa inadeguatezza dei politici al comando. E questo finisce per rendere ancora più caotica la situazione e più inefficiente un apparato nel quale davvero non si capisce quale sia la catena di comando. Ciliegina sulla torta, la politica immediatamente smonta per propri calcoli indipendenti dalla ragione pure quel poco di sensato che si riesce a fare. Nel decreto Cura Italia era stata infilata una norma copiata da quelle per le zone terremotate, che prorogava di due anni i termini per gli accertamenti fiscali sulle imprese. Chiarissimo il motivo: evitare che gli ispettori del Fisco, rispettando le scadenze quinquennali, si

presentassero subito nelle aziende stremate dall'emergenza. La destra ha gridato allo scandalo e i grillini gli sono andati dietro: con un emendamento in Senato hanno fatto saltare la proroga. Rimettendo così le imprese a rischio di accertamenti appena finirà l'emergenza. E pensare che l'hanno pure presentata come una iniziativa per ristabilire la civiltà giuridica. Complimenti per la lungimiranza. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

10

7 GIORNI Il ritardo dei buoni spesa per la disputa tra comune di Roma e regione Lazio
ILIONI La cifra dei buoni spesa regionali che sono stati erogati dal comune di Roma
L'opinione
L'ultimo esempio è la disputa surreale tra comune di Roma e Regione Lazio sulle modalità di utilizzo dei buoni spesa che ha fatto ritardare di una decina di giorni gli stanziamenti a chi ne aveva diritto

50

400 MILIONI La cifra annua di detrazioni fiscali alle imprese per l'acquisto di mascherine
MILIONI Il costo annuo del sistema informatico dell'Inps andato in tilt
L'opinione

E ora, nel Paese delle autocertificazioni e dell'imposizione a dispetto del buonsenso di regole che non vengono rispettate, spuntano come funghi i comitati e le task force anti Covid 19

Foto: 1 2 FRANCESCO BOZZO/FOTOGRAMMA MARIO ROMANO/AGF

Foto: 3 ENRICO RAMERINI/CGE Ci sono state più versioni delle autocertificazioni All'Inps sistema informatico in tilt per il bonus La consegna delle mascherine ha dato vita a un grande caos

Anna Mareschi Danieli

"Attenti, qui si rischia la desertificazione dell'industria italiana"

Per la leader degli imprenditori di Udine "se anche si riaprisse all'inizio di maggio fallirebbero perlomeno il 10% delle aziende". Gli aiuti del governo? "Troppi paletti, l'emergenza economica va affrontata insieme a quella sanitaria"

Luca Piana

"I lockdown? Diciamo le cose con chiarezza: ormai è finito. Le imprese che oggi lavorano sono numerose. Ma il punto è proprio l'incertezza totale che noi imprenditori dobbiamo affrontare: già così, se la fine ufficiale del lockdown verrà dichiarata a maggio, le statistiche dicono che il 10 per cento delle aziende del nostro Paese rischierà di fallire». La domanda è ovviamente retorica ma, in queste settimane, Anna Mareschi Danieli ha scelto sempre parole nette. Nata a Latisana nel 1980, una laurea in Bocconi e una carriera prima fuori poi nel gruppo metalmeccanico di famiglia, Mareschi Danieli guida dal 2017 la Confindustria di Udine. Il Friuli, racconta, è stato pesantemente colpito dal blocco perché le sue imprese, per lo più piccole, sono fortemente votate all'export e fanno parte delle catene del valore dell'industria europea, prima fra tutte quella tedesca dell'automotive. «Chi lavora per l'export è flessibile per natura e per necessità flessibile. Attuare le procedure di sicurezza per garantire la salute dei lavoratori contro il virus è solo un passaggio in più che stiamo già gestendo», dice. Pensa che questa percezione a Roma non ci sia? «Nel governo non c'è sufficiente consapevolezza che stiamo rischiando la desertificazione industriale dell'Italia. Si è scelto di ragionare in maniera sequenziale: prima l'emergenza sanitaria, poi quella economica. Non possiamo permettercelo, dobbiamo ragionare in parallelo, le quote di mercato perse non saranno più recuperate con le conseguenze che ne derivano». Il governo ha messo a punto un pacchetto di aiuti consistenti, a cominciare dall'estensione generalizzata della cassa integrazione. Non basta? «La cassa integrazione ha una durata limitata nel tempo, la pandemia per il momento no. Ma c'è un problema in più: restando fermi a lungo e con una ripresa così incerta, quando si tornerà alla normalità molte aziende sperimenteranno un importante calo degli ordini e si ritroveranno con una forza lavoro sovradimensionata. Ma prestiti e cassa integrazione sono vincolati all'impegno di mantenere i livelli occupazionali o di gestire gli esuberanti con accordi collettivi. Sono paletti importanti, che finiranno per pesare sulla sopravvivenza di molte imprese». Per sostenere la liquidità delle imprese il governo darà 200 miliardi di garanzie pubbliche. «Di questi soldi gli unici sicuri sono i 25 mila euro per le micro imprese, concessi con meccanismi automatici. Il resto passa necessariamente per una valutazione del merito di credito, e certamente non si tratta di liquidità immediata. Poi si comincerà a discutere del rifinanziamento dei prestiti, perché non avendo ancora recuperato il Pil perso durante la crisi del 2008, è chiaro che per restituire i prestiti garantiti dallo Stato i 6 anni previsti non saranno minimamente sufficienti». Il costo della garanzia pubblica per le grandi imprese non sembra così alto, varia tra 50 e 150 punti base nell'arco dei sei anni. «Le posso assicurare che molte aziende sane, oggi, si possono finanziare a meno». Cosa serve per affrontare l'allarme liquidità? «Prestiti garantiti dall'Europa che non vadano a peggiorare l'indebitamento pubblico, sospensione di alcune tasse e possibilità del recupero delle imposte dirette e dell'Iva sugli insoluti, in maniera diretta e tempi brevi, e ovviamente garanzie di mantenimento dei fidi esistenti». Chiedete la riapertura ma la salute di chi lavora non può essere messa in pericolo. «Se ci fosse un protocollo nazionale di base, che funzioni come modello per tutti, sarebbe più facile. Ma sia chiaro che noi imprenditori non possiamo essere strumentalizzati per la mancanza di capacità decisionale del governo nell'organizzazione efficace di tutto ciò che sta a

monte e a valle delle nostre imprese. Noi garantiamo il contenimento del virus da quando un nostro collaboratore entra in azienda a quando esce, a costi nostri e con tutti gli sforzi che sono necessari, non perché lo chiede il governo, ma perché siamo responsabili della sua salute. Oggi lo Stato non garantisce il contenimento del virus all'interno dei mezzi pubblici di trasporto, non dà precise indicazioni sullo smaltimento di mascherine, guanti e occhiali, sulle modalità di prevenzione attraverso i test sierologici». Il ministro Stefano Patuanelli è sembrato a favore della via "chi è pronto ad aprire lo faccia". «Concordiamo con chi lo propone, noi abbiamo sempre sostenuto questa strada. Abbiamo però bisogno di fatti, e oggi un protocollo di ripartenza condiviso non c'è». Nei giorni passati ci sono stati molti tentativi di fuga in avanti. Anche Confindustria ha contribuito alla confusione: i suoi colleghi di Lombardia, Emilia Romagna, Piemonte e Veneto hanno firmato un appello tutto loro per riaprire al più presto. Perché voi, in Friuli, non lo avete firmato?. «Bella domanda. Se ce lo avessero chiesto, lo avremmo firmato senza fiatare». È mancata unità, anche in Confindustria? «Forse è mancata una leadership robusta, che in un momento difficile come questo sarebbe stata anche più necessaria. Ora mi auguro che la situazione migliorerà. È ovvio che il primo approccio del presidente Carlo Bonomi dovrà necessariamente essere quello del dialogo». La Confindustria di Udine ha lanciato una petizione per Mario Draghi premier. Non siete andati oltre le vostre prerogative? «Direi di no. L'intento non era politico, lo ripeto. È stato quello di non accettare di vedere affondare la nave senza fare nulla. È una provocazione, forte, irrituale, che ha l'obiettivo di esprimere un senso diffuso di malessere e disagio. Al di là del richiamo alla persona di Draghi - che fondamentalmente incarna leadership, competenza, credibilità - il senso della petizione è rappresentare un monito e una esortazione a fare, a decidere, ad assumersi responsabilità. Non è stato chiesto un cambio di maggioranza bensì un esecutivo di unità nazionale, che come ci ha palesemente dimostrato il presidente Giuseppe Conte nel suo ultimo intervento, non esiste. L'obiettivo era provocare, creando una reazione. Chi volesse sottoscrivere la petizione, può ancora farlo». Il personaggio Anna Mareschi Danieli presidente Confindustria Udine e vice chairwoman steelmaking Danieli

L'intervento

PIÙ INVESTIMENTI E MENO BUROCRAZIA NELLA FASE UNO E MEZZO

Giovanni Ajassa *

S i dibatte molto sulla "fase 2" in maniera alquanto distinta dagli sviluppi della "fase 1". Eppure, anche solo incrociando le previsioni di decrescita formulate dal Fondo monetario internazionale con le evidenze dell'andamento dell'epidemia, si potrebbe capire come i due elementi vadano a congiungersi. Basterebbe guardare al modello di successo della Corea: un'economia per la quale il Fmi prevede quest'anno una riduzione del Pil di appena l'1 per cento e dove il tasso di mortalità della pandemia si ferma a quattro deceduti per milione di abitanti contro valori compresi tra 300 e 400 unità registrati fino ad ora in Italia e in Spagna. La lezione coreana è che la pandemia si può contenere in attesa del vaccino a patto di utilizzare un arsenale che vada oltre la quarantena inventata dai veneziani già qualche secolo fa. È il modello divenuto ben noto delle tre "t": trace, test and treat. Questo significa spostare il fronte dalla trincea degli ospedali alla medicina di territorio. Aumentare i tamponi e passare velocemente alla sierologia degli immuni. Rafforzare i dipartimenti di prevenzione. Se non si fa tutto questo, bene e in fretta, il passaggio del testimone tra le due fasi potrebbe rivelarsi assai problematico. Un 8 settembre potrebbe essere scambiato con una Liberazione. Per fluidificare il passaggio tra la fase 1 e la fase 2 occorre quindi una fase intermedia. Che è fatta di sforzo sanitario e, non meno importante, di impegno economico. Perché fare più test, realizzare gli screening, e soprattutto mettere in piedi rapidamente ciò che serve per fare i tracciamenti dei nuovi casi e dei relativi contatti e realizzare in condizioni di sicurezza trattamenti domiciliari precoci richiede un impegno di risorse e un'organizzazione non banali. Servono risorse per ricostruire una medicina di territorio che, non meno di quella ospedaliera, è entrata nel tunnel della pandemia in condizioni di oggettiva debolezza nel confronto europeo. Basti ricordare come il numero dei medici di medicina generale per centomila abitanti nel 2017 fosse pari a 90 in Italia contro 140 in Francia e 160 nei Paesi Bassi. Il problema delle risorse non è però il maggiore. Fino a dicembre il Patto di stabilità è sospeso. E, pur se con lentezze e contraddizioni, la disponibilità verso forme di cooperazione al finanziamento dell'emergenza sanitaria sembra tenere su un fronte di comunione europea di certo non brillante. Con risorse europee e/o con risorse italiane il compimento di quella che potremmo chiamare la fase uno e mezzo della lunga crisi che abbiamo iniziato ad attraversare ci chiede però di fare uno sforzo in più. Uno sforzo per semplificare e velocizzare la nostra burocrazia. In tempi di guerra è inevitabile accelerare. Ce lo hanno insegnato i tanti ospedali che nelle scorse settimane hanno saputo velocemente riorganizzarsi con una flessibilità e una capacità di adattamento che all'economista ricorda il dinamismo tipico delle piccole e medie imprese italiane. Aprendo nuovi padiglioni per cercare di dare a ciascun paziente critico una possibilità di salvezza. E pagando, a livello di personale sanitario, un prezzo altissimo. Un prezzo che, oltre che ricevere rispetto, deve condurre sia a un aumento strutturale e non transitorio degli investimenti nel settore della salute sia a una svolta decisiva nella velocizzazione amministrativa. Oggi, per contenere la pandemia, ci serve una burocrazia di guerra, rapida e coordinata, capace di assicurare mascherine e molto di più. Allo stesso modo, la semplificazione amministrativa rappresenta uno snodo essenziale per assicurare quel sostegno a milioni di famiglie e imprese conservando capacità produttiva e redditi adeguati. E una burocrazia agile sarà essenziale per la ricostruzione. Tra Keynes e Kahnemann, la miscela

necessaria a far andare avanti l'economia è fatta di risorse economiche e di spinte psicologiche. Questo varrà anche nel lungo tunnel che ci porterà verso il vaccino. Non solo crediti e debiti, ma anche aspettative e percezioni. Per dare un po' di fiato alle aspettative di milioni di italiani occorrono sforzi ulteriori per abbassare la curva dell'epidemia. Anche attraverso più investimenti e meno burocrazia. * Direttore Servizio Studi, BNL Gruppo BNP Paribas

Le misure IL RETROSCENA

Fase 2, deroghe dal 27 ma con regole di sicurezza per cantieri, auto e moda

Nessun Dpcm prima del 4 maggio, allo studio però riaperture mirate per 3 milioni di lavoratori
Ricciardi: «È troppo presto, così si rischia» Il ministro Patuanelli: road map regionalizzata
MISURAZIONE DELLA TEMPERATURA E DELLA SATURAZIONE IL CONSULENTE DI SPERANZA
TWITTA CONTRO TRUMP LEGA, FI E FDI: SI DIMETTA
Alberto Gentili

ROMA «Prima del 4 maggio riaprirà poco o nulla, ma stiamo lavorando a un piano nazionale per la ripartenza». Giuseppe Conte, pressato dal Comitato tecnico scientifico e dal ministro della Salute Roberto Speranza che temono un riesplodere dell'epidemia, non intende «abbassare la guardia». Però, per placare il pressing delle Regioni e di chi come Confindustria vuole l'allentamento del lockdown, entro mercoledì il governo dovrebbe diffondere le "linee guida" per la ripresa delle attività lavorative «in condizioni di massima sicurezza». L'allerta resta infatti alta. Il rappresentante italiano all'Oms, Walter Ricciardi, torna a predicare massima prudenza: «E' assolutamente troppo presto per allentare la stretta. I numeri, soprattutto in alcune Regioni, sono ancora di una piena fase 1. Bisogna essere molto attenti, altrimenti può riesplodere una seconda ondata dell'epidemia». Proprio Ricciardi, consulente del ministero della Salute, finisce nel mirino di Matteo Salvini, Fdi e FI con tanto di richieste di dimissioni. La colpa: aver postato su twitter un video (poi rimosso) anti Trump. E l'Oms in serata ha preso le distanze: «Ricciardi è l'Italia nel comitato ma non rappresenta l'Oms». Pur con «gradualità e prudenza», lunedì 27 aprile potrebbero tornare operativi settori che occupano 3 milioni di lavoratori (su 8 milioni attualmente fermi): i cantieri edili, alcune manifatture come moda, auto, mobilifici e le reti commerciali di supporto a queste filiere. «Se apri le industrie delle auto, non puoi non riaprire anche i saloni di vendita», spiega un ministro che segue il dossier. La decisione sarà presa in una nuova riunione della cabina di regia che si terrà mercoledì tra governo, Enti locali, parti sociali, Comitato scientifico, task force di Vittorio Colao. Dove all'ordine del giorno non ci sarà un ulteriore Dpcm, ma le linee guida per «la ripartenza in sicurezza» ed eventuali integrazioni al codice Ateco delle attività consentite, decise dai ministri Roberto Gualtieri (Economia) e Stefano Patuanelli (Sviluppo) che non esclude una road map regionale delle riaperture, ma sulla base del piano nazionale. Anticipare al 27 aprile non è comunque facile. Non è perciò escluso - spiegano a palazzo Chigi - che tutto resterà sbarrato fino al 4 maggio. Per riaprire, le industrie, i cantieri e i settori individuati in base all'indice di rischio dell'Inail, dovranno infatti adeguarsi alle "linee guida": sanificazione, mascherine, guanti, distanza sociale, misurazione della temperatura e della saturazione. E le aziende devono poter avere il tempo per strutturarsi in modo per rispondere alle linee guida. Come i Comuni e le Regioni dovranno garantire un potenziamento dei trasporti pubblici locali, in modo da evitare il sovraffollamento su bus e metro, cui potrà contribuire anche uno scaglionamento dell'orario di inizio delle attività. Principi validi a maggior ragione dopo il 4 maggio, quando la quasi totalità delle imprese torneranno operative, privilegiando quanto più possibile lo smart working. E' poi molto probabile che la ripartenza sarà modulata Regione per Regione in base all'andamento dell'epidemia sul territorio e alla situazione nei Covid-Hospital. LA VITA SOCIALE Se per il mondo del lavoro, con le dovute accortezze, si intravede un allentamento del lockdown, diverso è il discorso per la vita sociale. Un solo esempio. A precisa domanda: quando potremo andare a cena a casa di amici? Un ministro competente risponde: «Speriamo l'11 o il 18 maggio, ma nulla è deciso. E

poi se non sai chi ha incontrato il tuo ospite nei 14 giorni precedenti, cosa fai? Mangi a due metri di distanza o con la mascherina sulla bocca? Sarà un grosso problema...». Anche per questo non si prevede la riapertura dei ristoranti e dei bar prima del 18 maggio. Ed è probabile un rinvio. Come, sempre in ragione della «massima prudenza», probabilmente resterà il divieto di spostarsi in un'altra Regione (c'è chi dice perfino in un altro Comune) se non per «comprovati motivi di lavoro o medici». L'Italia della convivenza con il virus (prima del vaccino atteso per l'inizio del prossimo anno) sarà un Paese in perenne attesa. Code per entrare nei bar, nei negozi, dal parrucchiere etc. per non ridurre la distanza di sicurezza. Code (più lunghe di quelle che conoscevamo) per salire sul bus o in metro. Dopo il 4 maggio dovrebbero essere riaperti i parchi e consentite le attività all'aperto, come il jogging da soli o il tennis in singolo. Resteranno però i limiti alla mobilità: fino a giugno le persone più anziane dovrebbero o restare a casa e le visite tra parenti avvenire indossando le solite mascherine e guanti.

Foto: Una azienda tessile pronta alla ripartenza

Foto: (Foto EPA)

SCENARIO PMI

10 articoli

Piccole imprese e persone fisiche

a cura di Emily Capozucca

25.000

Il limite del 25%
dei ricavi annuali

Con il decreto liquidità il governo garantisce prestiti per 400 miliardi alle imprese: 200 miliardi per il mercato interno e 200 per l'export.

Le garanzie statali sui prestiti si dividono in due canali: da un lato il Fondo di garanzia per **piccole e medie imprese** gestita dal Mediocredito Centrale e dal ministero dello Sviluppo economico, e dall'altro Sace, la società controllata da Cassa depositi e prestiti. Per prestiti fino a 25 mila euro la garanzia dello Stato è al 100% e la procedura è molto semplificata. Fino a quella soglia - e comunque per

prestiti di importo non superiore al 25% dei ricavi fino appunto a 25 mila euro - la concessione da parte della banca avviene senza alcuna valutazione del merito di credito, con una semplice autocertificazione dei ricavi. In questo caso le banche potranno erogare i prestiti senza attendere il via libera del Fondo centrale di Garanzia.

Il finanziamento deve essere rimborsato entro 72 mesi dall'erogazione, con un preammortamento di 24 mesi: il rimborso del capitale cioè può iniziare non prima di due anni. Anche il tasso è stato fissato per legge con determinati parametri: l'interesse finale richiesto è inferiore al 2%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Garanzia al 90%

Ecco i documenti

Per le **piccole e medie imprese** - ovvero quelle fino a 499 dipendenti - è stato disposto l'intervento, con un iter semplificato, del Fondo centrale di garanzia per la copertura dei prestiti concessi dalle banche sopra la soglia di 25 mila euro. La percentuale di garanzia statale è fissata al 90% ma con particolari requisiti può salire al 100%. In particolare la garanzia totale (di cui al 90% a carico dello Stato e del 10% aggiuntivo attraverso i confidi) potrà essere concessa per i prestiti di importo non superiore al 25% dei ricavi, fino a un massimo di 800.000 euro. L'accesso al fondo di garanzia delle **Pmi** è gratuito, mentre viene effettuata una valutazione sul solo profilo economico-finanziario dell'azienda, escludendo invece la valutazione delle informazioni relative all'andamento dei rapporti bancari degli ultimi mesi. Il Fondo garantisce al 90% dei prestiti fino a 5 milioni, con modalità di accesso gratuita. L'ammontare del prestito non può essere superiore al doppio della spesa per salari che l'impresa ha sostenuto nel 2019 o al 25% del fatturato 2019. La valutazione del fondo riguarda solo il profilo economico-finanziario dell'azienda, escludendo invece le informazioni sull'andamento dei rapporti bancari degli ultimi mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6milioni

Le tre fasce
delle coperture

Per garantire i prestiti delle imprese più grandi - o per le **Pmi** che abbiano già esaurito il plafond a loro disposizione al Fondo centrale di garanzia - è prevista la concessione, fino al 31

dicembre 2020, di una garanzia di Sace sui finanziamenti bancari accordati, ma solo a determinate condizioni: l'impresa deve essere in bonis, cioè non deve avere crediti deteriorati precedenti alla crisi del coronavirus; il prestito deve avere una durata non superiore a 6 anni, con possibilità di avere fino a 24 mesi di pre-ammortamento; l'importo garantito deve essere non superiore al maggiore tra il 25% del fatturato annuo dell'impresa del 2019 e il doppio dei costi del personale dell'impresa relativi al 2019; l'impresa beneficiaria non dovrà distribuire dividendi nei dodici mesi successivi al prestito e dovrà gestire i livelli occupazionali attraverso accordi sindacali. La copertura offerta da Sace è variabile in base alla grandezza dell'impresa. Sarà pari al 90% dei finanziamenti, per le imprese con meno di 5 mila dipendenti in Italia e un fatturato non superiore a 1,5 miliardi; sarà pari all'80% dei finanziamenti per le imprese sopra i 5 mila dipendenti in Italia e fatturato consolidato tra 1,5 e 5 miliardi; e sarà pari al 70% per le imprese con fatturato superiore a 5 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIETRO LE QUINTE

Galateri investe con Nicastro

Andrea Giacobino

Nuovi investimenti per Marco Gabriele Galateri di Genola, fratello di Gabriele, presidente di Assicurazioni Generali. L'imprenditore, nato a Monasterolo di Savigliano (Cuneo), opera attraverso la holding Sagittario da lui presieduta e che vede fra i soci anche Gianni Ballestra. La società ha rilevato anzitutto poche settimane fa il 3,86% di Ippocrate Investments III. Questo è un club deal lanciato dal fondo di private equity White Bridge di Marco Pincioli e Stefano Devescovi che ha comprato il 100% di Biofarma con sede a Mereto di Tomba (Udine), specialista nel mercato degli integratori alimentari, dei dispositivi medici e dei cosmetici. L'altro investimento di Sagittario, più recente, è nella Pbi, nuova banca online per le **pmi** lanciata da Roberto Nicastro, già top banker di Unicredit. La holding di Galateri è fra l'altro azionista della quotata TheSpac, di cui altri soci sono Giovanni Lega e il principe Vitaliano Borromeo Arese, cugino di Lavinia, moglie di John Elkann.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Economia Politica la reazione delle imprese

Nerogiardini aiutiamo le pmi , anima del paese (e dei territori)

Parla il patron Enrico Bracalente: queste aziende sono diventate elemento identitario delle nostre comunità. Ma non possiamo farcela se continuiamo a dover correre nel mondo con il freno a mano tirato. Abbiamo bloccato la produzione prima che arrivasse la legge. Ce lo chiedevano i nostri ragazzi. Ma adesso vogliamo recuperare
Stefano Righi

In mezzo a questa crisi tremenda, «a questa pandemia che ci ha portato morte e dolore e che non sappiamo quando finirà, ci sono cose che non dimenticherò. L'eroismo degli operatori sanitari, prima di tutto, ma anche i piccoli gesti di attaccamento delle persone che lavorano con me». Enrico Bracalente è il signor NeroGiardini, l'azienda di calzature che lui stesso ha fondato nel sottoscala di una chiesa a Monte San Pietrangeli, meno di 2.500 abitanti in provincia di Fermo. «In comunità piccole, come quella in cui si è sviluppata NeroGiardini, l'impresa è molto più di un posto di lavoro, è un luogo identitario, è parte stessa della comunità». Lo dice commuovendosi, interrompendo quel fiume di parole che abitualmente lo caratterizza. «A Pasqua ho sentito proprio la vicinanza di tutta la mia gente, abbiamo quasi 400 dipendenti diretti, ho sentito un attaccamento non comune, grande vicinanza, affetto. Questa terribile malattia ci ha già cambiati, la gente sembra diversa, sta riscoprendo alcuni valori che sembravano non essere più importanti, siamo tornati, tutti, con i piedi per terra, a una maggiore umanità. I messaggi della mia gente mi hanno fatto capire quanto importanti siamo per loro, cosa significhi NeroGiardini per la nostra comunità».

Stop anticipato

Suole, tacchi, tomaie, collezioni. Tutto si è fermato a giovedì 5 marzo. «Il primo decreto Conte - ricorda Bracalente - è di domenica 8 marzo. Ma erano giorni che la diffusione del virus sembrava inarrestabile. Il giovedì precedente i responsabili dei vari reparti vennero da me: tra i ragazzi in linea c'era molta preoccupazione (li chiama proprio ragazzi , non dipendenti, nda). Erano in molti casi genitori con figli piccoli, magari con gli anziani in casa. Non c'era serenità. L'azienda per me è tutto, ma non potevo non ascoltare quelle preoccupazioni. Erano fondate. Così abbiamo deciso, prima di ogni diktat del governo: abbiamo fermato tutta la produzione già dal giorno dopo, il venerdì. Tutti a casa, stabilimenti chiusi. Non volevo rischiare la salute della mia gente. Abbiamo tenuto attive solo le funzioni strategiche, ma tutte da remoto. Il centralino lavora da casa, anche l'amministrazione, i responsabili dei clienti e delle vendite. In sede vado solo io e pochissimi altri. Anche adesso. Ma anche se siamo lontani, se qui a Monte San Pietrangeli i corridoi sono vuoti, come le fabbriche di Monte Urano e di Piane di Falerone, sento l'attaccamento della gente all'azienda. Sento la loro forza, il loro desiderio di ripresa, di ricominciare al più presto». Il capitolo della ripartenza è pieno di incognite. Per un'azienda come NeroGiardini, che matura il 75 per cento dei suoi 137 milioni di euro di fatturato annuo sul mercato domestico, più che per altre. «Le aziende hanno bisogno di certezze per poter essere sul mercato da protagoniste. Ora si parla di una possibile riapertura delle attività produttive per il prossimo 4 maggio. Sarebbe importante. Ma sarebbe ancora più importante poterlo sapere prima, per prepararci, per poter partire subito. Noi non abbiamo perso tempo. Abbiamo sanificato subito tutti i nostri locali, ma vogliamo rifarlo prima di ripartire. Così come abbiamo rivisto l'organizzazione interna: nell'impianto di Piane di Falerone abbiamo allungato di cinque metri la catena di montaggio per rispettare la distanza sociale, per distanziare gli operatori e permettere loro di lavorare in sicurezza. Adesso siamo pronti per ricominciare e vogliamo farlo il prima possibile. Ci attende una seconda parte

dell'anno con grandi sfide. Ma io sono convinto che se riusciremo a ripartire a maggio, come si è detto, avremo lo spazio per recuperare. Certo, vedere certe previsioni sul pil italiano mette paura, ma sono certo si possa recuperare».

Mercati

Strategicamente la sfida era già stata fissata: spostare gli equilibri del fatturato, aumentare il peso dell'estero dall'attuale 25 per cento ad, almeno, il 40 per cento. «Per farlo abbiamo investito molto nel sistema informatico e nella logistica. Il nostro modello di business vede una forte integrazione con il cliente retail, che diventa un nostro partner, da cui non possiamo prescindere. Dobbiamo invece prescindere da questa terribile e gigantesca burocrazia che sta uccidendo l'Italia. La crisi lo ha fatto vedere chiaramente e ci offre una opportunità importante: sburocratizzare il Paese, sveltirlo, renderlo attraente. Noi imprese italiane non possiamo competere su un mercato globale se abbiamo il freno a mano tirato. La burocrazia è una maledizione che blocca tutto, anche le migliori intenzioni».

Burocrazia

Due gli esempi. «Il polo della logistica di Fano lo abbiamo realizzato in 18 mesi. Un anno e mezzo dall'acquisto dell'area alla piena messa in funzione. Ma sapete perché? Perché abbiamo acquisito l'ex zuccherificio Sadam dei Maccaferri, che insisteva già su un'area a destinazione industriale. Se avessimo scelto un'area diversa, nuova, magari agricola, solo per il cambio di destinazione d'uso avremmo avuto bisogno di 18 mesi solamente per ottenere i permessi, forse anche di più. Ma vi pare possibile?».

Lo scontro con la macchina della burocrazia è quotidiano per chi vive l'impresa e spesso sono i più piccoli a pagare il conto più pesante. «Lo si è visto proprio con la crisi sanitaria, sulla vicenda degli aiuti e dei finanziamenti. In questi casi, il tempo è fondamentale, ma la burocrazia annienta tutto, appiattisce, rende inutile l'impegno di tanti. Anche con la cassa integrazione è stato così. Per fortuna il nostro è un gruppo finanziariamente solido ed è stato possibile anticipare da parte dell'azienda la cassa integrazione ai nostri dipendenti, in modo che ci fosse un flusso di denaro regolare a loro favore per gestire le incombenze quotidiane. Ma chi non ha potuto fare così, in quale situazione si trova adesso? La politica questo deve fare, sbloccare i cantieri pubblici già finanziati e sciogliere i nodi della burocrazia. Altrimenti con i limiti evidenti di questa Europa, il futuro diventerà davvero complesso». Bracalente si rimbecca le maniche: è di nuovo il momento di guardare avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

137

milioni di euro

Il fatturato 2019 del gruppo calzaturiero NeroGiardini, di proprietà della famiglia Bracalente

25

per cento

La quota di export del gruppo NeroGiardini. L'obiettivo è alzarla ad almeno il 40 per cento

Foto:

Enrico Bracalente

È nato il 19 febbraio 1957 a Monte San Pietrangeli, oggi in provincia di Fermo. Qui, con il fratello Enrico, nel sotterraneo della chiesa della Collegiata, ha fondato la sua impresa, NeroGiardini. Era il gennaio 1975.

Economia Politica la reazione delle imprese

L'allarme dei champions abbiamo un mese fate presto

Lo dice il 50% di chi è in lockdown e il 20% di quelli sempre aperti L'indagine rapida
L'Economia-ItalyPost sulle imprese con conti record
Raffaella Polato

A loro non interessa se la stessa Lombardia che prima ha chiuso tutto quel che poteva chiudere, tranne Nembro-Alzano e le case di riposo, ora tutto vuole riaprire. A loro non interessano - leggi: non ne possono più - le polemiche regioni-governo, governo-opposizione, governo-governo. A loro interessa ancor meno quest'ultima corsa, scoperta, a cercare di cavalcare elettoralmente l'ennesima realtà, capita troppo tardi. Per loro, gli imprenditori che hanno risposto al sondaggio ItalyPost-Delivera-Auxiell e gli altri «monitorati» da «L'Economia» settimana dopo settimana dacché è cominciato l'incubo Covid-19, contano i fatti vissuti dalle fabbriche chiuse e dai nove milioni di lavoratori costretti a casa, la sostanza dei progetti che non possono progettare e degli ordini che non possono onorare, la realtà di una concorrenza estera che quasi mai si è fermata. La sintesi è brutale: «Un altro mese così non lo reggiamo».

L'avevamo già sentito dire, e non l'avevamo messo in dubbio, da chi la crisi la subisce dall'inizio in modo evidente: ristoranti, hotel, tour operator, tutto ciò che ruota attorno al turismo. Ci avevamo fatto un po' meno caso, presi dall'emergenza sanitaria e a volte da qualche pregiudizio, quando gli allarmi sono partiti dal mondo dell'industria. Errore (grave). Il quadro, in una prospettiva che è ormai a brevissimo termine, rischia di essere addirittura più drammatico. A dipingerlo non sono professionisti delle richieste di aiuto.

Le eccellenze

I 200 che hanno partecipato all'inchiesta cui dedichiamo queste pagine sono imprenditori con bilanci sani, e spesso record. I tre quarti di loro fattura tra i 20 i 300 milioni, tantissimi esportano, tutti appartengono alle filiere del «made in» vincente: meccatronica, tessile-moda, design-arredamento, farmaceutica, alimentare. Nessuno ha mai avuto niente da chiedere allo Stato, nemmeno la Cig («prima», nell'era pre-pandemia: però anche adesso, e fino a che sarà possibile, per i loro dipendenti preferiscono le ferie anticipate). Perciò se persino loro, oggi, dicono «abbiamo ossigeno per un mese ancora» (affermazione di un imprenditore su due tra chi è in lockdown, di uno su cinque tra chi è rimasto sempre aperto per garantire le famose «attività essenziali»), significa che il problema c'è. Concreto. E molto più serio di quanto già non lascino comunque trasparire percentuali e numeri. Sarà pur solo un campione, quello delle aziende sondate tra il 7 e il 14 aprile dal Centro Studi di ItalyPost e dalle società di consulenza Delivera e Auxiell. Però è un campione che in massima parte «abita» tra Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna - le tre regioni-motore del Paese, e anche le tre più colpite dalla pandemia - ed è lo specchio fedele delle nostre migliori piccole-medie imprese manifatturiere. Dunque dell'ossatura di un sistema economico che di **Pmi** e manifattura, soprattutto, vive. Se ci giochiamo quello, il tessuto industriale, ci giochiamo l'intera prospettiva di ricostruzione.

Oggi, pare, il lockdown incomincerà ad allentarsi. Almeno chi deve preparare la prossima collezione di tessuti, abiti, arredamento di design non dovrà (o non dovrebbe) più aspettare il 4 maggio. Per tutto il resto, tra decine di task force e centinaia di esperti spesso in conflitto di competenza (ripassare quel che sta capitando a Vittorio Colao), non si capisce. Mentre la sabbia nella clessidra scorre: il mese di ossigeno che le aziende del sondaggio dicevano di

avere, «poi rischiamo seriamente la chiusura», a essere pignoli si è già ridotto a tre settimane. Sempre a essere pignoli: salvo gli ultimi allentamenti, salvo le deroghe decretate da paleolitici codici Ateco, salvo la trovata del silenzio-assenso che scarica sulle Prefetture la responsabilità di concedere il via libera a chi si autocertifica (oltre centomila domande in pochi giorni, evidente impossibilità di verifiche immediate, aperture a migliaia «in attesa di permesso»), quella che inizia oggi negli stabilimenti di tutta Italia è la quinta settimana di chiusura. E «cancelli sbarrati» non vuol dire soltanto mancata produzione, mancate vendite, mancati profitti - anzi, perdite sicure - per gli imprenditori. I loro quasi nove milioni di dipendenti fin qui hanno vissuto di ferie anticipate o di cassa integrazione (lo smart working è fantastico, ma una macchina utensile, per dire, non la puoi costruire da un salotto). Ora, inevitabilmente, si chiedono se il giorno in cui l'incubo-contagio sarà finito la troveranno ancora, la fabbrica in cui si guadagnano lo stipendio.

Il nodo liquidità

Qui arriva la questione da un milione di dollari. «Prima la salute» non è in discussione. Lo è, invece, il mantra recitato spesso come se fare impresa fosse per definizione prerogativa di gente senza scrupoli e quanti chiedono la riapertura fossero davvero tutti «annebbiati dal dio denaro» (ma chissà, forse al ministro degli Affari regionali, Francesco Boccia, la frase è scappata). Non è così. Almeno non più, e di sicuro non per la maggioranza. Altrimenti, gli industriali che abbiamo sentito - piccoli, medi, grandi - non avrebbero passato le settimane del lockdown da un lato, certo, a cercare di tamponare il calo della domanda, i fornitori che non pagano, gli effetti di tutto questo sulla liquidità (sono, nell'ordine, i tre fattori di più alta preoccupazione, con punte che arrivano a coinvolgere il 70% degli intervistati). Dall'altro lato, però, il tempo congelato dal virus è stato dedicato a progettare un nuovo modo di lavorare in fabbrica, a reimpostare i layout di produzione, a studiare con i delegati sindacali i protocolli di sicurezza che saranno la norma, d'ora in poi. Avrà un valore, il fatto che Fiat Chrysler Automobiles e la Fiom abbiano smesso di scannarsi quasi «a prescindere» e su questo, sulla sicurezza, insieme alla Fim-Cisl, alla Uilm, ai rappresentanti dei «quadri» abbiano lavorato fino a produrre un documento che è di fatto un modello. È lì, pronto, ha persino l'approvazione di Roberto Burioni: perché non prenderlo in considerazione, perché fare altri mille passaggi e creare magari altre due, tre, quattro task force per arrivare, forse e chissà quando, a risultati magari peggiori? Pensiamoci. Prima che per troppi scada anche l'ultimo mese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I timori Percentuale di aziende molto preoccupate (4 o 5 in una scala 1-5) daiequentiscenari
Il test di resistenza Capacità massima disostenere la situazione attuale Calo domanda breve termine (0-3 mesi) Calo domanda medio termine (fino a 2 anni) Calo domanda lungo termine (oltre 2 anni) Difficoltà nel reperire beni/servizi Contrazione propria capacità produttiva Difficoltà nel gestire flussi dicassa Insoluto da parte deiclienti 13% 42% 26% 46% 48% 48% 60% 54% 58% 71% 50% 56% 22% 27% Aperte Chiuse Max 1 mese Max 3 mesi Max 6 mesi Oltre 6 mesi 19% 42% 48% 30% 18% 21% 13% 9% Aziende APERTE Aziende CHIUSE
Fonte: Indagine di ItalyPostsu un campione di 172 imprese

di Antonella Baccaro **Economia** Politica la reazione delle imprese Servono gradualità e flessibilità per la fase due Il trasporto pubblico si «libera» con ingressi e uscite scaglionati. I negozi dilateranno l'orario, cantieri coi turni E, dopo lo smart working, tornerà il part-time

Distanze e orari di lavoro Cosa cambierà e come nella nostra seconda vita

Come cambieranno gli orari di lavoro nella ripartenza che richiederà il mantenimento del distanziamento fisico? Le parole d'ordine sono tre: gradualità, flessibilità e turnazione. Vuole dire che il rientro non riguarderà tutte le categorie di lavoratori e forse neanche tutti i territori nello stesso momento. Vuole dire che all'interno dello stesso ambito produttivo ci potranno essere modalità diverse di lavoro.

E che quello che una volta era l'orario, laddove possibile, potrà essere dilatato per evitare gli affollamenti ma anche per salvaguardare l'occupazione.

In movimento

Il primo problema da affrontare è trasversale: la mobilità. Il solo sistema del trasporto pubblico locale muove ogni anno in Italia circa 5,4 miliardi di viaggiatori annui, circa 15-16 milioni al giorno. Finora la mobilità ha vissuto quotidianamente due fasi che sono identificabili, per semplificazione, nei momenti di punta, cioè di massimo carico, e in quelli di morbida (vedi grafico). Spiega Andrea Gibelli, presidente dell'Asstra (la più grande associazione delle aziende di Tpl) e di Fnm, che la futura rarefazione richiederà che su un treno si passi da 900 a 200 passeggeri, su un mezzo extraurbano da 52 a 15, su un autobus urbano da 100 a 15. «Il sistema va rivisto: non si possono lasciare a terra i lavoratori - prosegue Gibelli -: bisognerà appiattire il più possibile gli attuali picchi di utilizzo dei mezzi, ridistribuendo gli orari di entrata e uscita al lavoro». Un esempio? «Tra le 9,30 e le 10 c'è un abisso in termini di flussi. Può bastare modificare gli orari di mezzogiorno e scaglionarli per migliorare». Naturalmente ogni città ha il suo traffico: a Milano prevale quello extraurbano, a Roma quello urbano. «Bisogna fare dei tavoli territoriali per organizzare gli orari diversamente - propone Gibelli -. Certo, poi ci saranno le app di prenotazione, ma cominciamo a lavorare su quello che è subito riorganizzabile».

A ripartire per prime, secondo i ragionamenti della commissione presieduta da Vittorio Colao, saranno le attività con grande impatto sul Pil e per le quali il rischio è più gestibile. Manifattura e edilizia sono in prima linea. Sono settori che in alcuni casi non si sono mai fermati e per i quali rivoluzionare i turni di lavoro, d'intesa con i sindacati, non è difficile. L'idea potrebbe essere quella di lavorare anche nel week end. «Nei cantieri si può immaginare di fare due turni di sei ore di lavoro al giorno anziché l'attuale turno di otto. Così si recuperano i maggiori costi con una maggior produttività» dice Giorgio Del Piano, vicepresidente di Confapi Aniem, l'unione nazionale delle imprese del settore edile e affini. Nelle fabbriche, dopo il protocollo generale firmato dalle parti sociali a livello nazionale, si stanno facendo accordi integrativi. «Il modello è quello Fca-Ferrari e di tante altre **Pmi** che non sono state con le mani in mano - dice Marco Bentivogli, Fim Cisl -. Si tratta di evitare gli straordinari, distribuire l'attività su due-tre turni giornalieri, mantenere lo smart working laddove è possibile. E, se le scuole non riapriranno, bisognerà accogliere le richieste di part-time volontario e temporaneo».

Nella pubblica amministrazione, dove lo smart working sarà preferito a ogni altro strumento, esiste già un protocollo, sottoscritto da ministero e sindacati, che prescrive tra le altre cose «la revisione degli orari di inizio dei turni di lavoro e il distanziamento degli stessi» e «la

facilitazione dell'utilizzo della vettura personale, anche attraverso la più ampia possibilità di accesso alle aree parcheggio», in modo da liberare i mezzi pubblici. La scuola e le università partiranno più tardi, secondo lo schema del governo, e già si parla di possibili turnazioni, anche se la ministra Azzolina pare contraria, e di un mix tra lezioni in classe e on line. Ma la flessibilità degli orari non è sempre possibile. Nei negozi la regola è (e sarà) quella del distanziamento. E pazienza se questo vuol dire che il numero dei clienti che possono essere serviti è inferiore a prima. «Quello che si potrà fare è tornare a ampliare gli orari che ora sono stati contingentati - afferma Guido Lazzarelli responsabile Contrattazione di Confcommercio -. Dopodiché se si vorranno mantenere i livelli occupazionali e non creare assembramenti sui mezzi pubblici servirà introdurre più turni di part-time con il vecchio contratto di solidarietà. Sperando che l'emergenza passi».

Stesso discorso per i bar e i ristoranti: «Per noi il tempo è una variabile relativa, ci serve solo una soluzione - interviene per i pubblici esercizi della Fipe, Lino Stoppani -: l'asporto. Quello che non potremo servire ai tavoli si deve poter ritirare con un sistema di prenotazioni che non crei file soprattutto nelle pause di lavoro. Si fatturerà di meno, ma almeno si starà aperti». La flessibilità degli orari c'entra poco con la riapertura di attività come i teatri e i cinema. La regola della distanza tra gli spettatori metterà a dura prova la profittabilità delle platee. In coda restano le attività artigianali, come quella dei parrucchieri. Quelli di Confartigianato hanno offerto al governo un codice di autoregolamentazione in cui promettono di adottare il massimo dei presidi di sicurezza. Il loro tempo di lavoro non è dilatabile, al massimo può venire suddiviso in turni. «Sono molto scettico - commenta Michele Tiraboschi, giuslavorista e erede di Marco Biagi -, in un Paese che non riesce a garantire le norme minime di tutela del lavoro, pensare di riprogettarlo non è realistico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quanto costa il virus Perdita media su stesso periodo 2019 Il nodo della ripartenza Distribuzione domanda in scenari futuri Passeggeri Ricavi da traffico Tpl Km di servizio Scuola e noleggi Ricavi da sosta 95% 80% 87% 90% 74% 90% 80% 72% 45% 60%Fonte: Ufficio studi Asstra, elaborazione L'Economia

I numeri

90%

La diminuzione

dell'affluenza sui convogli Trenord in Lombardia da quando è iniziato il lockdown

2%

La quota di italiani

in smart working prima dell'emergenza. Solo

il 30% delle Pmi è attrezzato per praticarlo

Foto:

Nunzia Catalfo è ministro del lavoro e delle politiche sociali nel governo Conte bis

Foto:

Andrea Gibelli è presidente di Asstra (la più grande associazione delle aziende di Tpl) e di Fnm, principale gruppo integrato del trasporto e della mobilità in Lombardia

Finanza le partite aperte

Il risiko degli Npl Intrum, nozze da fare con Cerved

Parla Marc Knothe, responsabile per l'Italia: «Covid-19 ha interrotto una trattativa che siamo pronti a riprendere appena l'emergenza verrà superata». Con l'acquisizione nascerebbe il leader italiano del settore. Una crisi sanitaria di queste dimensioni avrà conseguenze importanti sull'economia: aumenteranno i prestiti non restituiti. Nei tribunali ci sono 10 miliardi di euro di procedure ormai concluse da distribuire. Ma tutta l'attività è ancora bloccata. Stefano Righi

Siamo molto preoccupati, «perché una crisi sanitaria di queste dimensioni avrà conseguenze importanti su tutto il settore economico. Non è difficile prevedere che aumenteranno sia gli Utp che gli Npl, ovvero i finanziamenti che non vengono onorati regolarmente e quelli che non verranno più onorati perché per molte aziende si concretizzerà la prospettiva del fallimento. Ci aspetta un periodo complesso, però io sono ottimista. Conosco bene l'Italia e so quanto questo Paese sia stato in grado di smentire tutti in passato uscendo da crisi pesantissime. Noi abbiamo dato il nostro piccolo contributo alla ripresa, donando 50 mila euro alla Protezione Civile e siamo convinti che l'Italia si risolleverà anche questa volta e vedo molta determinazione soprattutto fra i nostri colleghi italiani».

Marc Knothe, 52 anni, tedesco di Stoccarda, è il numero uno in Italia di Intrum, primo operatore al mondo nel settore dei crediti problematici, con 1,6 miliardi di euro di fatturato 2019 e 10 mila collaboratori. A L'Economia del Corriere risponde da Vienna, dove vive confinato da oltre un mese, assieme a moglie e tre figli.

«Tutta Intrum Italia lavora da remoto, siamo quasi mille. La mia preoccupazione, insieme al nostro presidente Giovanni Gilli ed a tutto il management team, è stata garantire la salute dei nostri dipendenti. Il lavoro viene dopo. Ci troveremo davanti a una situazione che nessuno si sarebbe mai aspettato. È il momento di stare a fianco delle imprese, delle **pmi** in particolare che sono per la loro struttura le più esposte. Dovremo moltiplicare gli sforzi per aiutarle nella gestione e dare loro un aiuto sul fronte della liquidità, anche allungando i tempi dei piani di rientro».

Per chi ha fatto dei crediti in sofferenza il proprio business, i prossimi mesi potrebbero essere di particolare soddisfazione professionale. La materia prima non mancherà. Ma l'ampiezza e la profondità delle conseguenze dell'infezione da coronavirus sono tali da minare la tenuta stessa del sistema. «Noi siamo un settore che contribuisce a un andamento positivo dell'economia ed è per questo che vogliamo aiutare le aziende a uscire da questa terribile crisi».

Opportunità

Le novità non mancano. «Ci sono - dice Knothe - nuovi strumenti normativi, nuove opportunità nate nelle ultime settimane, che le aziende devono imparare a cogliere, per sfruttare pienamente tutte le possibilità esistenti. Vogliamo essere al loro fianco con tutti gli strumenti possibili per superare questa grande difficoltà, garantire l'occupazione, tornare a crescere. Vogliamo fare la nostra parte, perché la struttura economica dell'Italia, con un grande numero di **pmi**, espone il Paese, più di altri, agli effetti della crisi. Non esistono ancora stime sull'impatto complessivo nell'economia: è troppo presto, le prospettive cambiano ogni giorno. Ma è chiaro che ci attende un periodo lungo di difficoltà». Non ultima, il blocco dei tribunali. «Si è fermata la macchina. Di fatto viene molto difficile operare in queste condizioni - continua Knothe - perché si sono sospese anche le aste immobiliari e diventa quindi molto complesso seguire tutte le pratiche. Per questo cerchiamo il più spesso possibile accordi extra

giudiziali, per accelerare i tempi e non caricare ulteriormente il lavoro dei tribunali dove peraltro sono ferme, non ancora distribuite, somme pari a circa 10 miliardi di euro frutto di procedure esecutive oramai concluse. Proprio sul fronte del real estate, Intrum ha raggiunto un accordo con Immobiliare.it per agevolare l'alienazione di quasi 3 mila posizioni, che sono sul mercato e che sono visibili sul sito www.intrum.it/re-sales. È il primo passo, in questa direzione, mosso in Italia e la collaborazione con gli agenti immobiliari sul territorio garantisce assistenza e competenza specifica, anche in sede di asta.

Intrum, che sul mercato italiano è per volumi il terzo operatore dietro DoValue e Cerved, ha interrotto, proprio a causa dell'epidemia del covid-19 le trattative in esclusiva per l'acquisizione di Cerved Credit Management, parte del gruppo Cerved. Troppe le variabili che si stavano manifestando sul settore. «Ci siamo lasciati bene, consensualmente, e abbiamo un accordo per rivederci quando sarà tornata la normalità e valutare comunemente gli effetti che si saranno manifestati. Fin qui abbiamo lavorato bene e se ci saranno le condizioni potremmo portare a termine l'operazione». Sarebbe un'acquisizione dal grande valore strategico perché consentirebbe a Intrum di diventare il primo operatore italiano del settore, per volumi amministrati. «Quello che mi sento di poter dire - conclude Knothe - è che entro il 2022 il mercato italiano dei credit services sarà molto diverso da ora. Rimarranno tre grandi operatori e poi alcuni più piccoli e particolarmente specializzati. È accaduto anche all'estero così».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,6

miliardi di euro

Il fatturato 2019 di Intrum a livello globale. È il primo gruppo nel mondo degli Npl per giro d'affari

900

dipendenti in Italia

Il gruppo, attivo nella Penisola dal 1986, a gennaio 2019 ha fatto nascere Intrum Italy, con Intesa Sanpaolo entrata nel capitale al 49%

Foto:

Al vertice Marc Knothe, 52 anni, tedesco di Stoccarda, è il responsabile del mercato italiano di Intrum

DL LIQUIDITÀ

Fondo di garanzia possibile anche per le Pmi in default

I requisiti d'accesso vanno però ricordati con gli iter della legge fallimentare
Giovanni Angelini Gianluca Dan

Anche le imprese in crisi possono accedere alle misure del Fondo centrale di garanzia per le **Pmi** a particolari condizioni.

L'articolo 13 del DL 23/2020 (decreto liquidità), interviene derogando transitoriamente alla disciplina del Fondo di garanzia (articolo 2, comma 100, lettera a) della legge 662/1996) prevedendo che sino al 31 dicembre 2020, il Fondo possa intervenire per garantire, a titolo gratuito, una maggior platea di potenziali beneficiari che rispettino alcuni requisiti dimensionali tra cui il numero massimo di dipendenti, non superiore a 499, e un importo massimo garantito elevato, per singola impresa, a 5 milioni di euro.

La garanzia potrà essere erogata anche a imprese non in bonis, dal punto di vista bancario, intendendosi per tali quelle:

1. in normale esercizio che abbiano esposizioni deteriorate del tipo Utp (*unlikely to pay*) o «scadute e/o sconfinanti deteriorate», la cui segnalazione sia successiva al 31 gennaio 2020;
2. oppure che abbiano «attivato», in data successiva al 31 dicembre 2019, un istituto per la composizione negoziale della crisi. In particolare, per queste ultime, è necessario alternativamente che:

siano state «ammesse» alla procedura di concordato in continuità aziendale;

abbiano «stipulato» accordi di ristrutturazione;

abbiano «presentato» un piano attestato.

Per tutti gli istituti, inoltre, occorre che al 9 aprile (vigenza del DL 23):

- a) le relative esposizioni non siano più in una situazione che ne determinerebbe la classificazione come esposizioni deteriorate;
- b) se vi sono state in precedenza misure di concessione da parte della banca (*forbearance measures*), non vi siano, sempre alla data del 9 aprile, importi in arretrato e;
- c) la banca, sulla base della analisi della situazione finanziaria dell'impresa, possa ragionevolmente presumere il rimborso integrale della esposizione alla scadenza. Sono, in ogni caso, escluse le imprese che presentano esposizioni classificate come "sofferenze" ai sensi della disciplina bancaria (si veda lo schema in basso).

Le norme del DL liquidità vanno analizzate incardinandole nella legge fallimentare: per le imprese ammesse ad un concordato in continuità, la garanzia prevista dall'articolo 13 del DL 23/2020, interviene a monte della concessione di un finanziamento, pertanto la relativa fattispecie andrà coordinata con le norme specifiche previste dalla legge fallimentare in tema di autorizzazione del giudice delegato per gli atti eccedenti l'ordinaria amministrazione, con quelle della prededucibilità dei crediti e dei finanziamenti alla continuità aziendale (articoli 167, 182-quater e 182-quinquies della legge fallimentare). Si deve inoltre tener conto dell'art 186-bis, comma 2, lettera a) in tema di risorse finanziarie previste dal piano di concordato, e che l'eventuale erogazione del finanziamento potrebbe costituire una "modifica sostanziale", tale da richiedere, una nuova attestazione del piano già presentato in tribunale (art 161, comma 3 ultimo periodo della legge fallimentare).

Per le imprese che hanno «stipulato» accordi di ristrutturazione per ragioni di ordine sistematico con la previsione dei concordati, si deve ritenere che la stipulazione si intende raggiunta quando l'impresa beneficiaria abbia conseguito le seguenti quattro condizioni:

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

l'accordo sia stato sottoscritto da tanti creditori rappresentanti almeno il 60% dei crediti;
le sottoscrizioni di debitore e creditore risultino da autentica notarile (o da scambio di Pec, modalità che si deve ritenere adottabile in questo periodo emergenziale);
il piano sia stato attestato;

l'accordo sia stato pubblicato nel registro delle imprese (come per il concordato, non è richiesta l'avvenuta omologazione).

Maggiori difficoltà interpretative si riscontrano per i piani attestati, dei quali il DI liquidità chiede la "presentazione". La legge fallimentare non prevede alcuna forma di presentazione dei piani, nemmeno nei confronti del tribunale o dei creditori o di altri soggetti. Si può allora alternativamente ritenere che il piano attestato, possa dirsi presentato, quando: sia stato attestato conferendogli data certa, oppure (ferma restando la precedente condizione) quando il piano attestato sia stato anche presentato (rectius depositato o pubblicato) al registro delle imprese, facoltà, peraltro, prevista in ambito fiscale dall'articolo 88 del Tuir.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ESPOSIZIONI DETERIORATE

Le esposizioni creditizie verso debitori "**non performing**" si suddividono in:

sofferenze: esposizioni per cassa verso soggetti insolventi;

inadempienza probabili: (Utp

o *unlikely to pay*): la banca giudica improbabile che il debitore adempia integralmente alle proprie esposizioni;

esposizioni scadute e/o sconfinanti deteriorate: esposizioni verso soggetti che non hanno onorato puntualmente gli impegni

QUANDO È POSSIBILE ACCEDERE AL CREDITO

La possibilità di usufruire dei benefici ex articolo 13 del decreto liquidità (DI 23/2020) in presenza di crediti deteriorati e di eventuali procedimenti concorsuali (la data di riferimento in questo caso è successiva al 31 dicembre 2019) POSSIBILI BENEFICIARI

DELLA GARAZIA INTERPRETAZIONI

IN BASE ALLA LEGGE FALLIMENTARE TIPO DI CREDITO DETERIORATO SOFFERENZE UTP ("UNLIKELY TO PAY") ESPOSIZIONI SCADUTE E/O SCONFINANTI DETERIORATE Imprese

in normale esercizio - Mai Sì . A condizione che la segnalazione come Utp

sia avvenuta in data successiva al 31/01/2020 Sì . A condizione che la segnalazione come Esposizioni scadute e/o sconfinite sia avvenuta in data successiva al 31/01/2020 Imprese ammesse

alla procedura

di concordato

in continuità

(art. 186-bis

legge fallimentare) Si ha "ammissione" quando il tribunale dichiara aperta

la procedura

di concordato preventivo (ex articolo 163 l. fall.), quindi vi è un decreto Mai Sì , alle seguenti condizioni.

Alla data del

9 aprile 2020 (entrata in vigore del DI 23/2020), il credito può anche essere classificato come Utp purché:

1) l'esposizione in sé stessa non sia oggettivamente più in una situazione

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

che ne determinerebbe la classificazione come "*deteriorata*";
2) se vi sono state in precedenza misure di concessione da parte della banca (c.d. "*forbearance measures*"), non vi siano importi in arretrato;

3) la banca, sulla base della analisi della situazione finanziaria dell'impresa, possa ragionevolmente presumere il rimborso integrale della esposizione alla scadenza Sì alle seguenti condizioni.

Alla data del

9 aprile 2020 (entrata in vigore del DI 23/2020) , il credito può anche essere classificato come esposizione scaduta e/ sconfinanti deteriorate, purché:

1) l'esposizione in sé stessa non sia oggettivamente più in una situazione che ne determinerebbe

la classificazione come "*deteriorata*";

2) se vi sono state in precedenza misure di concessione

da parte della banca (c.d. "*forbearance measures*"), non vi siano importi in arretrato;

3) la banca, sulla base della analisi della situazione finanziaria dell'impresa, possa ragionevolmente presumere

il rimborso integrale

della esposizione alla scadenza Imprese

che hanno stipulato accordi di ristrutturazione (*articolo 182-bis legge fallimentare*) Si deve ritenere che la stipula raggiunga

le condizioni dettate dall'articolo 182-bis quando:

a) l'accordo sia stato sottoscritto con tanti creditori che rappresentino almeno il 60% dei loro crediti;

b) le sottoscrizioni siano state autenticate da un notaio o scambiate per Pec;

c) il piano 182-bis

sia stato attestato;

d) l'accordo sia stato pubblicato nel registro delle imprese Mai Imprese che hanno presentato

un piano attestato

(*articolo 67, comma 3, lettera d) legge fallimentare.*) L'istituto in esame non prevede alcuna «presentazione».

A tal fine si ritiene pertanto necessario che il piano

a) sia stato attestato conferendo data certa alla attestazione, oppure;

b) che sia stato anche pubblicato al Registro delle imprese Mai

Il decreto contro la crisi slitta al 27 aprile Per le piccole imprese un fondo da 13 miliardi

Il provvedimento interessa quattro milioni di imprenditori. Il fondo di garanzia del Mise cresce fino a 4 miliardi In arrivo anche un assegno per colf e badanti rimaste finora escluse dai bonus

FEDERICO CAPURSO

ROMA Il decreto economico da circa 70 miliardi di euro arriverà, nelle attuali previsioni del governo, intorno al 27 di aprile. Atteso da tempo - «entro il giorno di Pasqua», aveva annunciato il premier, Giuseppe Conte - e slittato invece di settimana in settimana, un rinvio dopo l'altro. L'ultimo arrivarci è stato dato al Consiglio dei ministri che avrebbe dovuto fissare la nuova quota di scostamento del deficit, in modo da poter coprire le misure del decreto. La riunione, prevista oggi, è stata rimandata a mercoledì e sul tavolo, quindi, arriverà insieme al Def. Si dovranno poi attendere i necessari via libera delle Camere. L'esecutivo conta così di guadagnare del tempo, necessario per valutare l'esito del Consiglio europeo di giovedì, quando sarà più chiaro il quadro delle contromisure che Bruxelles vorrà adottare per fronteggiare la crisi economica. Questione di giorni, durante i quali si stanno calibrando le cifre degli interventi. Qualcosa però inizia già a muoversi. Il governo sarebbe pronto a inserire, infatti, una misura per il ristoro delle micro e piccole imprese da circa 13 miliardi di euro, a fondo perduto. Una platea enorme, circa quattro milioni di aziende, che dovrebbe essere scaglionata, nei piani dell'esecutivo, in base al numero di dipendenti e al calo del fatturato registrato nel primo trimestre rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Un'importante filtro di ingresso riguarderà le dimensioni delle attività. Rientreranno tutte le microimprese, considerate tali fino a dieci dipendenti, mentre per le piccole imprese (da 10 fino a 250 dipendenti) la scure si abatterà per far accedere al fondo solo quelle di dimensioni più modeste. La soglia non è ancora stata fissata, ma nei colloqui intercorsi in questi giorni tra il ministero dell'Economia e quello dello Sviluppo economico si ragionava in questi termini: «Rischierebbe di essere inefficace la scelta di destinare circa 3 mila euro a imprese con 50 dipendenti, figurarsi di 250». Non tanto per il costo dei lavoratori, per il quale è già stata messa in campo la cassa integrazione, quanto per l'incidenza leggera di certe somma su fatturati importanti. Ma non è questo l'unico "dettaglio" ancora in piedi. Nelle ultime ore, infatti, si è discusso tra le forze di maggioranza anche sulla destinazione dei 13 miliardi di euro a fondo perduto. Il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri vorrebbe puntare su un credito di imposta, scomputandoli dalle tasse, mentre Cinque stelle e Italia viva chiedono un'iniezione immediata di liquidità. Non cambierebbe nulla sui libri di bilancio delle aziende, ma dal partito pentastellato insistono sulla necessità di immettere denaro che torni, almeno in parte, subito in circolo nell'economia reale. Si aggiungeranno, poi, 4 miliardi di euro al Fondo di garanzia per le **piccole e medie imprese**, in seno al ministero dello Sviluppo, che al momento è fermo a 2,7 miliardi. Sulle garanzie che lo Stato fornirà alle banche, sui prestiti chiesti dalle imprese, sono in arrivo altri 30 miliardi. Cantieri ancora aperti anche per il reddito di emergenza. L'obiettivo è quello di semplificare, per evitare una pioggia di bonus diversi e, soprattutto, fare presto. Per ottenere in tempi rapidi la platea dei destinatari si passerà dunque dall'Inps, come per i 600 euro già erogati a professionisti e partite Iva. Nessuna card, sul modello del reddito di cittadinanza, ma un semplice codice Iban da fornire online. All'interno della misura si vorrebbero condensare anche le richieste di un bonus figli, tramutandolo in uno dei coefficienti utilizzati per il calcolo della somma da destinare, e

l'assegno da destinare a colf e badanti. - SERGIO STAINO

La proprietà intellettuale "A" riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa "A" da intendersi per uso privato

App per i dipendenti e ingressi scaglionati Così riparte il lavoro

Tra timori e sollievi molte aziende aprono i cancelli Da Nord a Sud previsti tamponi e test a campione

GIACOMO GALEAZZI

ROMA Inizia oggi la fase due per molte aziende finora bloccate dal lockdown. Tra speranze, cautele e proteste sindacali, a riaprire gli stabilimenti sono grandi gruppi come Fincantieri e Gucci ma anche piccole imprese della filiera metalmeccanica e tessile. «Ad accomunare le aziende di diversa dimensione che riprendono ora la produzione è un'attività preliminare, affidata nelle scorse settimane dai singoli imprenditori a medici del lavoro ed esperti di logistica- spiega l'ingegner Luca Franco, consulente aziendale in **piccole e medie imprese** dell'Italia centrale-. In linea con i protocolli di prevenzione delle autorità sanitarie, gli stabilimenti che tornano in funzione adottano misure standard già sperimentate all'estero e cioè sanificazione degli spazi, barriere interne, distanze di sicurezza tra addetti, test e misurazione della temperatura all'ingresso in sede». L'utilizzo di una parte soltanto della forza lavoro, precisa l'ingegner Franco, è un'altra modalità per non tenere fermi gli impianti: «Una strategia basata su una turnazione a ridotta presenza». Per esempio, in una fabbrica marchigiana di sedili per autobus, la Lazzarini di Monsano, a ruotare nell'arco della giornata è un ottavo del personale per ciascun turno in modo da evitare assembramenti lungo le linee di produzione. Non solo codici Ateco Dietro i termini tecnici dei codici Ateco e le complesse trattative sfociate in intese aziendali, ci sono storie individuali che intrecciano timori per il rischio di contagio e angoscia per il posto di lavoro messo a repentaglio dalla crisi Covid. «Sono stato assunto un anno e mezzo fa dopo tanti contratti a termine in diversi settori - racconta Emanuele, operaio **umbro** 38 enne, padre di due figli-. Appena è scoppiata l'emergenza non avevo dubbi: meglio stare a casa perché la salute viene prima di tutto. Giusto quindi chiudere». Poi, però, con in passare delle settimane, il malessere interiore è diventato un macigno. «Mi sono reso conto di quanto fosse pericolosa questa situazione per noi lavoratori- spiega-. Al giorno d'oggi la concorrenza non ti lascia scampo. Se non sei presente sul mercato, sei finito. Ho miei colleghi che andavano a fare la manutenzione dai clienti in mezza Italia e anche all'estero. Se un prodotto non lo forniamo noi, a farlo saranno imprese straniere che, a differenza nostra, non hanno fermato la produzione. Quando non si produce, i primi a rimetterci siamo noi dipendenti». Da qui lo "strano sollievo" di tornare adesso in fabbrica: «Strano perché ovviamente il coronavirus mi spaventa, però mi rendo conto che se le linee restano ancora ferme, poi potrebbe non esserci un futuro per noi, quindi seguirò tutte le misure di sicurezza e riprenderò il mio posto in fabbrica». Chi riapre Sul territorio nazionale è il momento di una riapertura a macchia di leopardo che, dopo il lungo fermo per l'emergenza coronavirus e il sì delle parti sociali, riguarderà aziende dei settori autorizzati. Cancelli aperti oggi in Friuli Venezia Giulia all'Electrolux di Porcia per l'accordo raggiunto con i sindacati che prevede anche l'utilizzo di una app, oltre a tamponi e test sierologici su base volontaria per tutti i lavoratori. Anche Fincantieri, leader della cantieristica, riapre oggi, in maniera graduale a partire da attività basilari come la lavorazione degli scafi. Ingressi differenziati e pausa mensa scaglionata negli stabilimenti di Monfalcone, Marghera, Riva Trigoso e Setri Ponente (Genova), Ancona e Muggiano (La Spezia), dove non sarà contemporaneamente al lavoro più del 10% dell'organico. Nel comparto della moda, inoperoso da un mese e mezzo, Gucci riapre oggi a Scandicci, vicino Firenze, il laboratorio di

prototipi per pelletteria e calzature. Saranno applicate le misure indicate alla maison dal virologo Roberto Burioni. «Così gettiamo le basi per una più ampia riapertura delle nostre sedi produttive e il riavvio della filiera del Made in Italy», afferma il presidente di Gucci, Marco Bizzarri. Ai dipendenti è richiesto di evitare i mezzi pubblici e, per gli spostamenti, l'azienda metterà un'auto a disposizione di chi ne è sprovvisto. Nel protocollo-Burioni anche la misurazione della temperatura corporea all'ingresso, la fornitura di kit anti-contagio e le distanze andranno rispettate anche nelle aree mensa, durante i break e negli spogliatoi. In funzione, alle porte di Fabriano, lo stabilimento dell'Ariston Thermo Group, multinazionale dei termosanitari che nelle Marche ha deciso di riavviare anche i siti di Genga, Arcevia e Cerreto. Nel decreto di Palazzo Chigi non sono classificate come produzioni strategiche per l'Italia, ma basta inviare un'autocertificazione alla prefettura e, con la formula del silenzio-assenso, ripartire. Gli eventuali controlli avvengono dopo. Adeguati gli ambienti alle misure anti-contagio, a giorni riprenderanno l'attività anche la Whirlpool e la Piaggio, dove sono state igienizzate le postazioni e a tutti i lavoratori sarà fornito a cadenza regolare un apposito kit con dispositivi di protezione individuale (mascherine, guanti, occhiali, gel igienizzanti). Garantiti il distanziamento nelle mense, le modalità di gestione delle riunioni, linee guida per visitatori e fornitori, medici in azienda per valutare i sintomi e la prevenzione delle emergenze. Pneumatici speciali per i mezzi di Protezione civile, Esercito e sanità escono già da inizio mese dallo stabilimento piemontese di Michelin a Spinetta Marengo, mentre nel settore automobilistico è in attività (applicato il protocollo anti-Covid nel reparto prototipi) solo la Ferrari per la produzione di mascherine. - © RIPRODUZIONE RISERVATA COME AVVENGONO LE RIAPERTURE All'Electrolux un software per tutelare i dipendenti Cancelli aperti oggi all'Electrolux di Porcia (Pordenone) per l'accordo raggiunto con i sindacati che prevede anche l'utilizzo di una app, oltre a tamponi e test sierologici per i lavoratori FOTO DI ARCHIVIO (ANSA)REUTERSGUSBAR Alla Fincantieri pausa mensa scaglionata L'azienda leader della cantieristica riapre oggi in maniera graduale: ingressi differenziati e pausa mensa scaglionata negli stabilimenti dove non sarà presente più del 10% della forza lavoro Per Gucci il "protocollo Burioni" Nel comparto moda riapre oggi il laboratorio di Gucci a Scandicci (Firenze): niente mezzi pubblici per andare a lavoro, kit anti-contagio e misurazione della temperatura corporea

L'Ariston Thermo Group segue i criteri governativi La multinazionale dei termosanitari apre secondo i protocolli di sicurezza alle porte di Fabriano e, nelle Marche, ha deciso di riavviare i siti di Genga, Arcevia e Cerreto d'Esti Anche Whirlpool e Piaggio pronte ad aprire i cancelli A giorni è attesa la riapertura anche degli stabilimenti di Whirlpool e Piaggio, dove sono state igienizzate le postazioni e saranno distribuiti i kit con i dispositivi di protezione individuale La Michelin e l'industria automobilistica Già da inizio mese si lavora a Spinetta Marengo (Alessandria) che produce pneumatici speciali, mentre nel settore automotive è in attività solo la Ferrari per la produzione di mascherine anti-Covid

Foto: Per molte aziende italiane oggi inizia la "fase 2", quella della riapertura

LE RISPOSTE AI DUBBI DELL'E IMPRESE

Dai macchinari alla formazione: gli altri interventi

ROBERTO LENZI

Domanda. Le imprese che hanno una mera esigenza di liquidità possono richiedere le garanzie del fondo di garanzia? Risposta. Il fondo di garanzia interviene su tutti i tipi di operazioni, sia a breve sia a medio-lungo termine, tanto per liquidità che per investimenti. D. Quest'anno compio 80 anni e ho in corso un mutuo quindicinale in scadenza nel 2022. Chiedo di sapere se la mia età è un problema per accedere alla sospensione; la banca che non accoglie la richiesta, se è tenuta darne precisa motivazione; se e a quali condizioni è consentito al lavoratore autonomo di richiedere la sospensione delle rate per 12 e 18 mesi. R. L'età non può essere un problema. Nel caso di sospensione prevista dal dl Cura Italia, è prevista una comunicazione e non una richiesta. La banca, pertanto, è obbligata ad accettare. Solo se richiede di applicare l'accordo Abi, è soggetto alla «discrezionalità» della banca. La banca, in ogni caso, deve fornire la motivazione alla base del diniego. La sospensione fi no al 30 settembre 2020 è prevista dal dl Cura Italia e, quindi, obbligatoria fi no a quella data. In caso di applicazione dell'accordo Abi, la sospensione è per 12 mesi. Una strategia potrebbe essere quella di accedere al dl Cura Italia ottenendo la sospensione fi no a settembre 2020 e, dal 1° ottobre 2020, chiedere i 12 mesi di sospensione previsto dall'accordo Abi. In questo modo, cumulando le due moratorie, va a ottenere una sospensione di circa 18 mesi. Se si trattasse di un mutuo contratto per l'acquisto della prima casa, sarebbe possibile valutare la moratoria prevista dal Fondo Gasparrini che, in presenza di determinati requisiti, permette di ottenere una moratoria fi no a 18 mesi. D. Dove posso reperire la modulistica per richiedere i finanziamenti fino a 800 mila euro? R. Al momento tale modulistica non è stata ancora approntata ma potrebbe intanto adattare allo scopo il modulo già diffuso per i finanziamenti fino a 25 mila e, poi, adeguarlo in seguito alle eventuali richieste della banca. Acquisire da subito la «posizione» potrebbe essere una discriminante importante, almeno all'interno della banca, e sollecitare lo stesso istituto a inviare quanto prima la richiesta al fondo di garanzia non fa che aumentare la probabilità di accedere al fondo, supponendo che il gestore, in caso di esaurimento del fondo, stilerà una sorta di graduatoria su base cronologica. D. Oltre a quelli che favoriscono la liquidità, non ci sono altri interventi per le imprese? R. Sono in campo una serie di altri interventi che vanno dai finanziamenti e contributi per acquisto di macchinari, a incentivi per la formazione, per l'internazionalizzazione, per la riduzione delle imposte. Sono previsti anche interventi per la ricerca e l'innovazione, anche se con percentuali ridotte, ma si presume che il prossimo decreto intervenga incrementandole. Sono allo studio altre misure che attingeranno dai fondi europei non utilizzati e che potrebbero quindi portare ulteriori risorse fresche. D. Sono previste misure per la liquidità a favore delle grandi imprese? R. Le grandi imprese interessate alla liquidità possono contare su un plafond di 2 miliardi di euro messo in campo da Cassa depositi e prestiti. L'iniziativa prevede finanziamenti per supportare fabbisogni finanziari connessi a esigenze temporanee di liquidità o di capitale circolante. I finanziamenti saranno concessi, preferibilmente in cofinanziamento con il sistema bancario, con quota Cdp tra i 5 e i 50 milioni di euro e durata fino a 18 mesi. Potranno richiedere questo tipo di operatività le imprese con fatturato annuo maggiore di 50 milioni di euro e presenza di un danno da emergenza Covid-19, dimostrabile, pari almeno a una riduzione del fatturato del 10% rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente. Le esigenze di liquidità supportate dal finanziamento potranno essere funzionali a investimenti

finalizzati a ricerca, sviluppo, innovazione, tutela e valorizzazione del patrimonio culturale, promozione del turismo, ambiente, efficientamento energetico, promozione dello sviluppo sostenibile, green economy, iniziative per la crescita, anche per aggregazione, delle imprese, in Italia e all'estero, realizzazione di opere, impianti, reti e dotazioni, destinati a iniziative di pubblica utilità. D. La nostra impresa fa capo a un gruppo multinazionale e tale operazione determina la classificazione come grande impresa; tuttavia, presi singolarmente avremmo i numeri per rientrare nella classificazione di **pmi**. Possiamo sfruttare la moratoria dei finanziamenti prevista dal dl Cura Italia? R. La moratoria introdotta dal dl Cura Italia (art. 56) è rivolta esclusivamente alle microimprese e alle **piccole e medie imprese** come definite dalla Raccomandazione della Commissione europea n. 2003/361/Ce del 6 maggio 2003. Pertanto, non è possibile per le imprese classificate grandi, come nel vostro caso, aderire a tale tipo di moratoria, dovendo quindi (fatte tutte le valutazioni del caso) verificare direttamente con l'istituto bancario di riferimento se lo stesso istituto ha previsto l'attuazione di una propria specifica moratoria a favore anche delle grandi imprese. D. L'accesso alla garanzia Sace comporta particolari impegni da parte dell'impresa? R. Le imprese che beneficiano della garanzia (e i loro gruppi di appartenenza) non possono distribuire dividendi né riacquistare azioni proprie nel corso del 2020 a partire dalla data di emanazione del decreto. È quindi necessario valutare tale impegno prima di accedere alla garanzia. © Riproduzione riservata Foto: Risposte a cura di Roberto Lenzi, studio RM I lettori possono inviare i loro quesiti a online@studiorm.it